

Lazzaretti europei

Da luoghi di sanità a rete di rapporti internazionali

Venezia,
Isola del Lazzaretto Nuovo,
Tezon Grande
14 settembre 2013

Atti del Convegno



Lazzaretti europei

Da luoghi di sanità a rete di rapporti internazionali

Venezia,
Isola del Lazzaretto Nuovo,
Tezon Grande
14 settembre 2013

Atti del Convegno

Venezia, agosto 2015

Associazione Ekos Club Onlus

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali
e del Turismo

ACCREDIA - Ente Italiano di Accreditamento
ADI - Agenzia per l'Agenda Digitale Italiana



Archeoclub d'Italia
Sede di Venezia

Regione Veneto
Provincia di Venezia
Comune di Venezia

Indice

01.	Lazzaretti europei, da luoghi di sanità a reti di rapporti internazionali	02
	<i>Gerolamo Fazzini - Presidente della sede di Venezia dell'Archeoclub d'Italia</i>	
02.	Per un Museo della Città di Venezia	06
	<i>Luigi Fozzati - Soprintendente archeologico del Friuli Venezia Giulia</i>	
	<i>Francesca Zannovello - Architetto, collaboratore della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto</i>	
03.	Il Lazzaretto di Dubrovnik	11
	<i>Svetlana Simunovic - DURA Agenzia per lo sviluppo della città di Dubrovnik</i>	
04.	Il Lazzaretto di Bergamo	13
	<i>Alessandra Melchioni - Funzionario del Comune di Bergamo</i>	
05.	Il Lazzaretto di Verona, da luogo di sanità a luogo per la cultura della salute	15
	<i>Anna Braioni - Architetto, FAI Verona</i>	
	<i>Annamaria Conforti Calcagni - Presidente FAI Verona</i>	
06.	Trieste e i suoi lazzeretti	17
	<i>Chiara Simon - Direttrice del Museo Postale di Trieste</i>	
07.	Il Lazzaretto di Ancona	20
	<i>Carlo Marasca - Assessore alla Cultura del Comune di Ancona</i>	
08.	Lazzaretti europei: una rete interculturale come veicolo per nuovi rapporti internazionali tra	22
	<i>innovazione sociale ed exaptation</i>	
	<i>Luciano Pilotti - Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese all'Università di Milano</i>	
09.	Il Museo del Sigillo di La Spezia: proposta di database comune di matrici e impronte	25
	<i>Anna Rozzi - Responsabile del Museo del Sigillo di La Spezia</i>	
10.	Dal controllo della peste nella Serenissima Repubblica di Venezia al Regolamento Sanitario	26
	<i>Internazionale (RSI)</i>	
	<i>Luigi Bertinato - Direttore Sanitario Ulss 22 di Verona</i>	
11.	La tracciabilità nella garanzia di qualità dell'Unione europea	30
	<i>Silvia Tramontin - Direttrice del Dipartimento Laboratori di Prova di Accredia</i>	
12.	Venezia e i lazzeretti mediterranei	33
	<i>Nelli-Elena Vanzan Marchini - Presidente del CISO, Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospedaliera del Veneto</i>	

01.

Lazzaretti europei, da luoghi di sanità a reti di rapporti internazionali

Gerolamo Fazzini

Il convegno ha avuto luogo nell'isola del Lazzaretto Nuovo, nella Laguna Nord di Venezia, dove a partire dal 1468 fu istituito un lazzaretto con il compito di isolare i casi sospetti di peste e prevenire i contagi, detto "novo" per distinguerlo dall'altro, il "vecchio" (1423), vicino al Lido, dove invece erano confinati i casi conclamati di malattia.

Lo scopo principale della manifestazione, patrocinata dal Comune e dalla Provincia di Venezia e dalla Regione Veneto, era quello di costituire una rete europea tra i Lazzaretti, luoghi nati nei secoli in tutto il Mediterraneo quali presidi di sanità, partendo da questa località lagunare dove si è formalizzata per la prima volta una struttura dedicata alla "contumacia" o "quarantena", ritornando alle origini storiche della diffusione della cultura della prevenzione e mettendo in luce il ruolo e l'esempio di primaria importanza svolto dalla Repubblica di Venezia.

Oltre al Lazzaretto Nuovo, già restaurato dal Ministero per i Beni Culturali e aperto al pubblico con la gestione di due associazioni Onlus, che vede un progetto di ulteriore sviluppo quale parco tematico con le più moderne tecnologie in occasione dell'Expo 2015, si è presentato il progetto del Lazzaretto Vecchio, il cui recupero sarà prossimamente completato con un allestimento museale dedicato a storia e archeologia della Città di Venezia. Si sono passate poi in rassegna altre realtà, considerando le più significative esperienze già in parte realizzate a livello internazionale in varie località e nazioni europee, sedi di lazzaretti, da Dubrovnik a Trieste, da Ancona a Bergamo e altre.

Queste strutture sanitarie per persone, ma anche per merci, navi e altri mezzi di trasporto, dopo aver svolto il loro compito iniziale ed essere passate in molti casi ad altre funzioni, possono ora ritrovare una loro identità comune, portando alla conoscenza del largo pubblico la loro storia sanitaria e inoltre ospitare e mettere in rete occasioni di incontro tra varie nazionalità con attività culturali, scientifiche, espositive, didattiche e anche di spettacolo. Oltre allo scambio di esperienze, unite da argomenti e da una comune matrice storica, è auspicabile che si sviluppi una attività progettuale a livello europeo per promuovere un utilizzo internazionale di questo

patrimonio storico - culturale, in particolare sui temi della prevenzione sanitaria, ma, come era una volta, allargando il discorso anche alla certificazione dell'origine e tutela della qualità dei prodotti, come ad esempio i generi alimentari. Distribuendo in modo uniforme le informazioni e le banche dati, in modo da diffondere una didattica rigorosa e completa per quanto possibile sulla materia, potrà essere realizzato un contenitore digitale con informazioni comuni, che porti a un museo europeo virtuale della storia della prevenzione sanitaria.

Nel corso dell'incontro si è spaziato dai marchi commerciali usati dai mercanti nel 1500 fino alle moderne Smart Communities, dai tempi della peste al regolamento sanitario internazionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, fino agli standard tecnologici usati attualmente nei processi di certificazione per garantire la tracciabilità e la qualità dei prodotti nell'ambito dell'Unione Europea. L'iniziativa vedeva la collaborazione e la partecipazione di università e di enti italiani di primaria importanza in questo settore, quale il Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo, il Ministero per l'Agricoltura, l'Università Ca' Foscari di Venezia, e ha avuto inoltre il patrocinio di ACCREDIA (Ente Italiano di Accreditamento) e dell'ADI (Agenzia per l'Agenda Digitale Italiana).

I motivi che hanno condotto all'organizzazione del convegno sono vari e di grande attualità:

- i contenuti storico - culturali e scientifici di base che già in questi luoghi risiedono e sono conservati in documenti, reperti e negli edifici e siti storici medesimi;
- l'attualità della materia in un momento di diffusione europea delle norme in tema di prevenzione sanitaria e tracciabilità alimentare;
- l'interesse da parte del pubblico giovane e maturo per un'informazione chiara e disponibile circa la situazione sanitaria generale e sui pericoli e sulle misure di prevenzione, soprattutto nei casi di emergenze sanitarie in campo sia nazionale che internazionale.

Il Lazzaretto Nuovo

Posta all'ingresso della Laguna, a tre chilometri circa a nord-est di Venezia, l'isola fin dall'antichità ha avuto probabilmente una funzione strategica a controllo delle vie acquedotti verso l'entroterra, situata com'era lungo il percorso endolagunare che in epoca romana da Ravenna giungeva ad Altino. Reperti archeologici vi testimoniano la presenza umana già dall'età del bronzo, mentre il primo documento scritto risale al 1015: un atto notarile dove l'isola è chiamata "Vigna Murada".

Dalla fine dell'XI secolo l'isola divenne proprietà dei monaci benedettini di San Giorgio Maggiore che edificarono una chiesa intitolata a San Bartolomeo. La "Vigna Murada" era circondata da saline. La produzione del sale nel Medioevo fu un'importante risorsa economica nella laguna Nord che aveva il suo centro principale a Torcello.

Nel 1468 con decreto del Senato della Serenissima fu istituito nell'isola della Vigna Murata un Lazzaretto con compiti di prevenzione dei contagi, detto "Novo" per distinguerlo dall'altro già esistente vicino al Lido (detto "Vecchio"), dove invece erano ricoverati i casi manifesti di peste. L'isola divenne luogo di "contumacia" (quarantena) per le navi che arrivavano dai vari porti del Mediterraneo, sospette di essere portatrici del morbo. Per rendere efficiente la struttura sanitaria, posta di fronte al porto di Sant'Erasmo, furono costruiti molti edifici. Nel 1576, racconta Francesco Sansovino, esso è "dotato di cento camere et (...) dalla lontana ha sembianza di castello". L'aspetto è dovuto ad un centinaio di grandi camini alla veneziana di cui sono dotate le celle ("camere"), poste a ridosso del muro di cinta. Negli spazi interni vengono costruite grandi tettoie ("teze") per l'espurgo delle merci: si usavano soprattutto fumi di erbe aromatiche, quali ginepro e rosmarino.

Il principale edificio dell'isola, il cinquecentesco Tezon Grande, lungo più di 100 metri (il più grande edificio pubblico di Venezia dopo le Corderie dell'Arsenale, conserva ancora molte scritte e disegni originali, documenti straordinari sulle pareti che, attestando la presenza dei mercanti, dei "bastazi" (facchini) e dei guardiani del Magistrato alla Sanità, descrivono arrivi di navi e commerci (da Costantinopoli, Nauplia nel Peloponneso, Alessandria d'Egitto, Cipro ...), sigilli e simboli, nomi di dogi e marinai.

Nel corso del 1700 avvenne il progressivo abbandono dell'uso sanitario dell'isola. Durante il dominio napoleonico e sotto quello austriaco, fu utilizzata invece per scopi militari ed entrò a far parte del sistema difensivo lagunare: le grandi arcate del Tezon furono chiuse per trasformare l'edificio in polveriera, in aggiunta ai due caselli da polvere già esistenti, la cinta muraria fu fortificata con feritoie, corpi di guardia, grandi bastioni in pietra d'Istria

e terrapieni esterni. L'isola fu quindi collegata alla "Testa di Ponte" di S.Erasmo e alla batteria della Torre Massimiliana (oggi sede del Parco della Laguna Nord) che controllava l'ingresso del porto di Lido.

Usata dall'esercito italiano fino al 1975 e quindi dismessa, il Lazzaretto Nuovo è una delle poche isole abbandonate della Laguna di Venezia ad aver conosciuto una decisa azione di recupero.

Di proprietà demaniale e vincolata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'isola dal 1977 è in concessione all'Associazione di Volontariato "EKOS CLUB" che, nell'ottica della tutela e della rivitalizzazione, organizza visite guidate ed incontri, mostre, eventi con particolare riferimento alle caratteristiche storiche e ambientali, alla cultura e alle tradizioni lagunari e marinare.

All'interno di un programma denominato "Per la rinascita di un'isola", collaborazioni e progetti sono in corso con Enti ed Istituzioni, tra i quali in particolare l'Archeoclub d'Italia, con cui dal 1987 vengono organizzati i campi archeologici estivi, articolati in una serie di attività che fanno dell'isola un laboratorio sede di molte iniziative scientifiche, didattiche e di ricerca.

Nel corso degli ultimi anni sono stati raggiunti importanti risultati, come i restauri degli edifici storici a cura del Ministero Beni Culturali, gli interventi del Magistrato alle Acque, la realizzazione di un approdo Actv (con fermata "a richiesta" della Linea 13 Fondamente Nuove-S.Erasmo-Treporti), un moderno impianto di biofitodepurazione, gli allacciamenti Enel e Vesta. Interventi particolari sono in corso con il sostegno della Regione Veneto e dei Comitati Privati UNESCO.

Oggi il Lazzaretto Nuovo fa ormai parte del circuito museale cittadino: è inserito nel Sistema Bibliotecario Museale della Provincia di Venezia (SBMT), negli Itinerari storico-naturalistici (Progetto UE - O.2) e negli Itinerari Educativi del Comune di Venezia. Accoglie migliaia di visitatori ogni anno, tra cui molte scuole di ogni ordine e grado.

Conosce anche un uso governativo, ospitando il Deposito per materiali archeologici di provenienza lagunare della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

A seguito della collaborazione esistente con il Ministero Beni Culturali, con il Lazzaretto Vecchio (isola vicino al Lido e di fronte al Bacino San Marco, oggi in fase di restauro), nella prospettiva di Storia della Sanità e Antropologia, sarà una tappa importante del costituendo Museo Nazionale di Archeologia della Laguna e della Città di Venezia.



Foto aerea dell'isola del Lazzaretto Nuovo



Casello da polvere Est

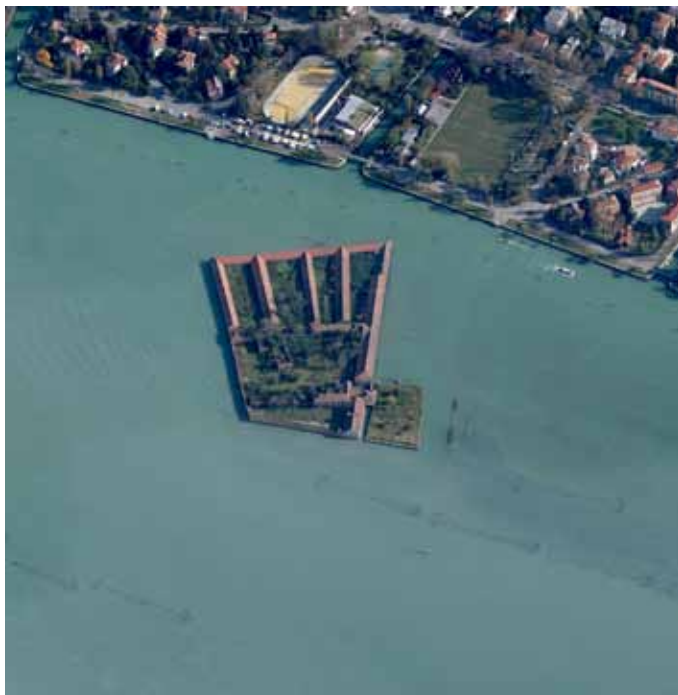


Foto aerea dell'isola del Lazzaretto Vecchio



Lazzaretto Vecchio, veranda del Priorato

Il Lazzaretto Vecchio

Il Lazzaretto Vecchio è un'isola di grande importanza storica, posta nella laguna centrale di Venezia, vicinissima al Lido, di fronte al bacino di San Marco.

Nel 1423 fu scelta dal Senato della Serenissima per istituire - prima volta al mondo - un ospedale destinato alla cura e all'isolamento dei malati di peste. Dal nome dell'isola, intitolata a Santa Maria di Nazareth, derivò il termine di Nazaretum e poi Lazzaretto.

Per distinguerlo dall'altro Lazzaretto (il Nuovo, edificato con compiti di quarantena a partire dal 1468 sull'isola della Vigna Murada, nei pressi del porto del Lido), l'ospedale assumerà il definitivo nome di Lazzaretto Vecchio.

Intorno alla metà del 1800 l'isola, terminato l'uso sanitario, fu destinata a magazzino militare, con conseguente abbattimento di alcuni antichi edifici, quali la chiesa e il campanile medioevali e i due torresini da polvere (polveriere) cinquecenteschi.

In anni recenti ha conosciuto importanti interventi da parte del Ministero per i Beni Culturali, con il progetto di farne sede del Museo Nazionale di Archeologia della Città e della Laguna di Venezia, dove finalmente presentare in modo unitario gli straordinari materiali recuperati da migliaia di ricerche archeologiche compiute in laguna e ricostruire l'evoluzione della città di Venezia dall'antichità ad oggi.

Sono stati realizzati importanti interventi alle strutture: dal restauro dei coperti, al rifacimento di fondazioni, rive e

sponde, comprese le opere per difendere gli storici "tesoni" dall'alta marea. Inoltre sono state compiute nell'isola importanti indagini archeologiche, soprattutto paleo-antropologiche in alcune "fosse comuni" delle epidemie di peste.

Dopo alcuni anni dalla fine dei restauri strutturali, in attesa dei fondi per completare i lavori, l'isola, che ha una superficie di circa due ettari e mezzo, di cui 8.500 metri quadrati edificati, si trovava ad essere nella congiuntura attuale priva di servizi e di collegamenti e in buona parte nuovamente ricoperta da vegetazione infestante.

In attesa dei finanziamenti necessari alla realizzazione del polo espositivo, dal settembre 2013 la Soprintendenza Archeologica del Veneto ha attivato un protocollo d'intesa per servizio di vigilanza, apertura pubblica e piccole manutenzioni grazie al contributo gratuito dell'Archeoclub di Venezia, associazione onlus attiva da decenni nell'isola del Lazzaretto Nuovo.

Già oggi, con i suoi grandi edifici storici, con le testimonianze pittoriche alle pareti, i suoi manufatti lapidei e la sua posizione geografica, il Lazzaretto Vecchio è un luogo particolarmente affascinante e meritevole di essere visitato.

02.

Per un Museo della Città di Venezia

*Luigi Fozzati**Francesca Zannovello**Premessa*

Quando ormai diversi anni fa fu proposto nella sede romana del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il finanziamento, poi concesso, del restauro dell'Isola del Lazzaretto Vecchio, l'allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato disse al Presidente del Magistrato alle Acque di Venezia: "Purchè sia l'ultimo museo che si fa a Venezia!". La città dei musei, essa stessa museo vivente, si sarebbe arricchita infatti di un nuovo museo. Che questo museo fosse il museo della città non impressionò nessuno: era semplicemente un nuovo museo.

Il primo problema quindi sta nella definizione di questo nuovo contenitore museale: cos'è un museo della città?

Nella museografia internazionale si è affacciato ormai da una diecina di anni il termine "museo della città" che, a scanso di equivoci, occorre ricordare si tratta di qualcosa di nuovo e non di una semplice allocuzione geografica. Questa nuova categoria museografica sottende un preciso significato culturale che in parole povere significa illustrare la storia di un agglomerato urbano dalle origini morfologiche del suo territorio (leggi perché fu scelta quella determinata area come luogo dell'abitare) fino alle ultime norme del piano regolatore e alle previsioni future di sviluppo, passando per tutte le fasi storiche e demografiche che hanno caratterizzato il sito abitato nel corso del tempo. Storia geologica, storia economica, storia sanitaria e antropologia, agricoltura, artigianato, industria, alimentazione, urbanistica, climatologia, grandi eventi naturali e umani si intrecciano nei secoli fornendo le linee guida dello sviluppo della città come luogo di civiltà. Non si tratta quindi di un museo di archeologia, ma di un museo che narra la storia di Venezia dai primi insediamenti lagunari all'attualità, passando attraverso epoche e personaggi illustri che hanno fatto la storia, una storia a sua volta costruita da tutti coloro che abitarono le acque di questa città. Cosa c'è dietro il panorama da cartolina ammirato da milioni di turisti? Un'immagine sempre uguale a se stessa, immutata nel tempo, o una successione di Venezia, costruite una sull'altra, guadagnando spazio

all'acqua? Perché e come è stato possibile decidere di vivere in mezzo alla laguna? Le domande che si affollano esigono risposte: la documentazione esposta in senso cronologico nelle ampie sezioni del museo risponde e fornisce un senso alla visita della città e dei suoi monumenti, ma nello stesso diventa specchio del proprio vivere per chi ci abita. Il significato è ancora più ampio: il museo della città è il cuore della storia grande e piccola della città nella sua continua evoluzione e, in quanto tale, diventa uno dei centri più accreditati di elaborazione del futuro stesso della città.

Se vogliamo, un po' strizzando l'occhio alle recenti teorie di Benjamin Barber, filosofo della civiltà cosmopolita mondiale fondata sulle metropoli. Se il fenomeno della globalizzazione culturale, razziale, religiosa ha contagiato popoli e nazioni, ciò è evidente anzitutto nelle grandi città, le prime a perdere il contatto con la propria storia. La perdita di storia è perdita di differenza; la perdita di differenza è perdita di capacità di sopravvivenza perché è la differenza che crea la vita come insegna da sempre la biologia. A ben guardare, qualcosa di simile si sta affermando anche in Italia con la nuova importanza assunta dal ruolo dei sindaci delle grandi città, sempre più chiamate a ruoli-guida dell'intero sistema Paese. Questo fenomeno culturale as-surge a significati ancora più coinvolgenti nelle città dove il turismo occupa un posto di assoluto rilievo: tra queste città, Venezia è certo ai vertici a livello mondiale.

E' in questa prospettiva che si giustifica e si auspica la creazione di un museo della città di Venezia a Venezia. Dal punto di vista di chi ci vive, del cittadino normale, del veneziano nato in laguna (e di quello acquisito), il nuovo museo risponde all'esigenza di conservare non solo la propria storia, ma quel qualcosa di particolare che si chiama anima, l'anima del luogo. Quel *genius loci* responsabile delle millenarie trasformazioni che hanno confezionato il volto attuale della città, con i suoi pregi e con i suoi difetti. Venezia -come le altre città- sopravvive se chi ci abita stabilmente ha coscienza di dove vive, ne capisce e condivide le regole non scritte attraverso le quali si perpetua l'anima di quel luogo chiamato in questo caso Venezia.

Dal punto di vista del turista, chiunque esso sia, la prospet-

tiva muta: curiosità e stupore devono poter trovare soddisfazione non nell'ansia dei sensi (vedere, gustare, odorare, sentire, toccare) sublimata dallo shopping, ma nel capire la realtà nella quale si trovano; sono catapultati da distanze più o meno relative, più o meno grandi: è già sconvolgente l'arrivo a Venezia –peraltro sempre più agevolato- via terra (Ponte della Libertà) o via cielo (aeroporto internazionale Marco Polo), per non parlare del treno con una stazione che si affaccia sul vuoto, perché dove termina il mondo, inizia Venezia.

Il museo della città è dunque per i cittadini l'anima del luogo nel quale vivono, per i turisti la storia di quest'anima, che va conosciuta per essere capita, per passare dal vedere al guardare.

La scelta delle due isole lagunari come sede museale risale a circa venti anni fa ed era finalizzata a programmare le attività di tutela, conservazione e valorizzazione dell'archeologia urbana e degli specchi d'acqua della maggiore laguna italiana.

L'Isola del Lazzaretto Vecchio, posta a circa 70m dall'Isola del Lido, è caratterizzata da un volume del costruito di notevole importanza al di là della stessa superficie occupata: ben 8.400mq sui 25.000mq complessivi dell'intera isola. La pianta degli edifici rende inoltre ragione della scelta: si tratta per lo più di uno sviluppo a piano terra disposto a pettine, ovvero una soluzione quanto mai idonea a ospitare una realizzazione espositiva come un museo. L'allestimento del nuovo Museo della città dovrà essere il portale d'ingresso dei turisti prima di visitare Venezia: tutti dovranno poter seguire il filo rosso che collega le vicende morfologiche della laguna con la presenza dell'uomo attraverso i secoli fino all'attualità. L'Isola del Lazzaretto Nuovo, posta nella Laguna Nord, raggiunge quasi i 9 ettari di estensione e possiede corpi di fabbrica di notevole pregio, oltre che di ampia cubatura, per una superficie utile complessiva coperta di circa 3500mq. A queste caratteristiche, l'isola aggiunge la prerogativa di essere totalmente immersa nell'ambiente lagunare più caratteristico e più interessante da osservare come panorama cangiante in senso morfologico. Le due isole ospiteranno la storia dell'acqua e la storia dell'uomo attraverso il tempo, temi che devono costituire la trama di una sorta di romanzo facile da leggere e facile da comprendere, dove i supporti informatici si accompagneranno ai plastici, le fotografie da satellite ai rilievi degli scavi archeologici, le mappe d'archivio ai reperti conservatisi in ambiente umido nella loro straordinaria varietà dai dati abiotici a quelli biotici. Le varie sezioni del museo saranno dei veri e propri set cinematografici, capaci di trasmettere immagini, sensazioni, idee: il risultato finale sarà lo spettacolo dal vivo che si può ammirare dalle finestre e dalle terrazze di alcuni fabbricati del museo stesso: la Venezia reale in tutto il suo magico mondo di pietre, mattoni, terre e acque. Lo scenario dell'oggi è la risultante di infiniti processi ecostorici che si sono succeduti nel tempo: sotto i piedi

dei turisti ci sono decine di Venezie sepolte e sommerse che sorreggono l'ultima Venezia, quella che si vede fuori del museo. L'esigenza di costruire musei della città è un'esigenza nuova che nasce con l'affermarsi della civiltà delle metropoli: Venezia in prospettiva storica è una vera metropoli tanto quanto Roma, Milano o Torino. A ben vedere, comunque, la civiltà metropolitana ha oggi invaso tutta l'Italia, di fatto uccidendo quelle culture urbane, rurali, montane e marittime che avevano generato il Paese delle cento torri. L'istinto dell'autoconservazione ha indotto recentemente le varie comunità sparse sul territorio a costruire un museo per la conservazione della propria memoria: l'aggressione urbana e turistica lungo le coste della penisola ha prodotto per esempio come reazione ben 606 musei su 7375,3 km di costa! Del resto lo spostamento di popolazione verso le coste è evidente: se a fine 1800 gli italiani che vivevano sul mare erano solo il 17%, duecento anni dopo la percentuale è più che raddoppiata! Oggi il 35% della popolazione italiana vive stabilmente nei 646 comuni costieri, ovvero su un territorio pari a 43.000 kmq, circa il 13% del territorio nazionale. Verso una megalopoli mediterranea dunque? Parrebbe di sì: le aree costiere urbanizzate occupano più suolo (9,2%) rispetto a tutto il resto del Paese (5,8%). I musei del territorio in generale e della città in particolare sono la risposta di chi non vuole perdere la memoria della propria storia. Per Venezia il discorso è duplice: il museo della città è necessario tanto ai veneziani quanto ai turisti.

Il Progetto Museo della città di Venezia si avvale oggi della felice scelta di queste due isole dal destino comune: prima sede di lazaretto, poi area militare, quindi museo.

L'analisi storico-antropologica di ciò che oggi è Venezia conduce inevitabilmente –con buona pace dei milioni di turisti che l'hanno visitata negli ultimi anni o che si accingono a visitarla nei prossimi anni- a tracciare un bilancio assolutamente negativo: l'acqua, che ha costituito il criterio di scelta del luogo dell'abitare prima e determinato poi la nascita e il successo della civiltà veneziana, non esiste più. E' acqua morta, acqua ostacolo, acqua nemica. Per i pochi abitanti autoctoni l'acqua è sempre meno: viene sottratta perché serve all'economia del turismo, è funzione di esso. Per i turisti e tutta la macchina che produce affari dedicati al turismo in tutte le sue forme, l'acqua è una massa liquida di colore cangiante che fa parte dell'offerta. L'abbandono del corretto rapporto spazio-temporale uomo-acqua ha condotto il bilancio ecosistemico lagunare al tracollo. Un tracollo drammaticamente annunciato con l'alluvione del 1966 e mai contrastato nel segno di un ritorno appunto a un corretto rapporto uomo-acqua che per Venezia è sostanziale.

Per una cultura dell'acqua

L'archeologia di Venezia e il paesaggio archeologico veneziano lagunare si sono finora sottratti al gioco del

nonluogo per due motivi: da un lato, la ormai patologica negazione per Venezia città di una sua identità archeologica, dall'altro –per ora– la mancata spettacolarizzazione di luoghi della memoria altamente suggestivi come l'arcipelago che passa semplicemente come Isola di Torcello nella Laguna Nord. La proposta di creare un museo della città è in controtendenza laddove sarà possibile definire un luogo della memoria continuamente aggiornato che sfugga pertanto all'affarismo da palcoscenico che concentra a Venezia e laguna sempre più eventi che nulla hanno a che fare né con la città né con la sua millenaria cultura dell'acqua. Anzi, la proposta è proprio sostanziata dal ritorno alle Venezie che hanno dato vita nel tempo alla Venezia del mito: una Venezia e una laguna per visite "lunghe", con la guida di nuove figure professionali legate alla cultura storica dei luoghi in totale contrapposizione al nonluogo dominante. Il nonluogo va visto, poco guardato, mai contemplato; il luogo va guardato, poco visto, molto contemplato. La riconquista dello sguardo che contempla è la filosofia che ispira il progetto del nuovo Museo della Città di Venezia, che si vuole proporre come nuovo modello di accesso anche turistico a Venezia per una diretta presa di coscienza della possibilità di riportare in vita la cultura dell'acqua che ha fondato e conservato Venezia e la sua civiltà.

Verso il Museo della Città di Venezia.

Gli elementi che oggi determinano la necessità di costruire un museo della città per Venezia sono molteplici: l'identificazione di Venezia come città e come civiltà, ovvero un tutt'uno che spiega e giustifica l'esistenza dell'altro, la sua evoluzione, il suo successo nel tempo e nello spazio (anzitutto il Mediterraneo); la perdita progressiva e inarrestabile del profilo storico e culturale di questa doppia identità, aggredita e sommersa dal turismo come cultura e come fenomeno, la prima come processo globale e il secondo come attività di massa; la doppia perdita di un'esistenza storica condivisa: a livello demografico (chi e quanti sono oggi i veneziani?) e a livello di memoria; la trasformazione della città-civiltà in un'area di piacere/gioco, come tradimento ultimo della storia. Se ormai diversi storici e antropologi stanno studiando questi fenomeni degenerativi, così non si può altrettanto dire di sociologi e economisti del turismo locale e internazionale (1).

In poche parole, la manomissione e distruzione di ciò che è Venezia, città-civiltà, non sono oggi semplici minacce, bensì realtà: la perdita di identità sta snaturando l'essenza di Venezia. Se a questo fenomeno, peraltro non combattuto, si aggiunge il danno irrevocabile e assolutamente non recuperabile della distruzione fisica della memoria archeologica di Venezia con i continui interventi nel sottosuolo della città e sui fondali lagunari, si ha un panorama decisamente emblematico della catastrofe

in atto. Venezia non sta cambiando pelle, sta mutando i suoi geni, quelli che la resero unica e incomparabile. Il Museo della Città di Venezia si pone pertanto in questo quadro come esigenza primaria: per conservare in futuro il diverso culturale rappresentato da una civiltà dell'acqua unica e irripetibile, per restituire agli abitanti dell'arcipelago veneziano la dignità storica degradata dal turismo di massa oggi imperante, per salvaguardare e valorizzare un primato culturale oggi percepito da chi viene a visitare questa capitale di un impero mediterraneo come mero fatto estetico.

Il Museo della Città di Venezia dovrà pertanto contenere la storia naturale del luogo che ospita la città lagunare nelle sue varie articolazioni insulari, la storia degli insediamenti umani dalla preistoria all'attualità con l'evoluzione fisico-demografica della popolazione e socio-economica della comunità: dalla sanità all'organizzazione ospedaliera, dall'urbanistica alla politica, dall'archeologia e storia navale al commercio, dalla navigazione al dominio in terraferma, dall'arrivo del treno alle crociere, dalla conquista degli spazi lagunari alla gestione del territorio lagunare, dall'acqua alta al turismo del Gran Tour, dai bagni in laguna alla civiltà balneare. In poche parole: tutto il fare, il dire, il pensare e lo scrivere dell'uomo veneziano nel tempo e nello spazio.

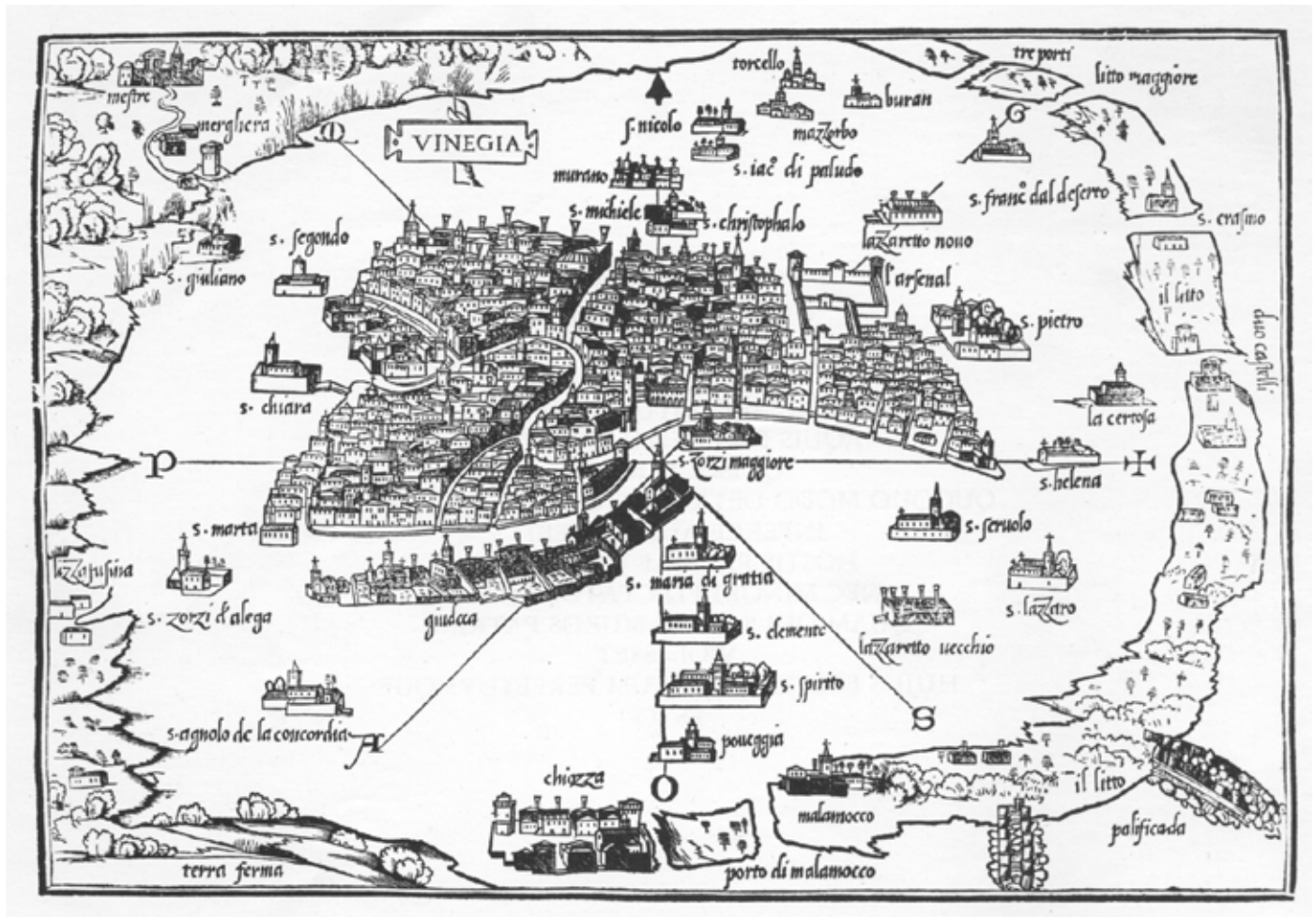
Note

- (1) La bibliografia che chiude questo breve contributo di sintesi tocca tutti gli argomenti qui trattati e può essere consultata come valido riferimento e come punto di partenza per ulteriori studi.
- (2) Si vedano in particolare i lavori di AUGÉ' 1997, 2004, 2009°, 2009b; BONOMI 2000.

Bibliografia

- AUGÉ' M. 1997. L'impossible voyage. Le tourisme et ses images. Parigi: Payot & Rivages; trad. it.: Disneyland e altri nonluoghi. Torino: Bollati Boringhieri (1999).
- AUGÉ' M. 2004. Rovine e macerie. Torino: Bollati Boringhieri.
- AUGÉ' M. 2009a. Che fine ha fatto il futuro? Dai non luoghi al nontempo. Milano: Elèuthera.
- AUGÉ' M. 2009b. Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della sub modernità. Milano: Elèuthera.
- BARBER B. 2013. If Majors Ruled the World: Dysfunctional Nations, Rising Cities. New Haven CT e Londra: Yale University Press.
- BENETTI S.-A. GARLANDINI. A cura di. 2007. Un Museo per la Città. Torino: Allemandi.
- BERTUGLIA C.S.-C. MONTALDO. 2003. Il museo della città. Milano: Franco Angeli.
- BONOMI A. 2000. Il distretto del piacere. Torino: Bollati Boringhieri.
- BUSCAROLI B. A cura di. 2010. Nove stanze, nove secoli. Nuove acquisizioni per il Museo della Città. Bologna: Bononia University Press.
- CANESTRINI D. 2001. Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir. Torino: Bollati Boringhieri.

- CARETTO E. 2014. Benjamin Barber. Sono senza ideologie: oggi nasce l'epoca delle città. *La Lettura* 155 (9 novembre 2014). 5.
- CASINI L. A cura di. 2010. *La globalizzazione dei beni culturali*. Bologna: Il Mulino.
- COSES 1996. A cura di. *Alfabeto veneziano 1996. Economia e società nell'area metropolitana veneta*. Bologna: Il Mulino.
- DALL'ARA G. 1996. *Il turismo culturale*. Ravenna: Provincia di Ravenna-Assessorato al Turismo.
- DEBRAY R. 1995. *Contre Venise*. Parigi: Gallimard; trad. it.: *Contro Venezia*, Milano: Baldini&Castoldi (1996).
- de SETA C. 2007. *Bella Italia. Patrimonio e paesaggio tra mali e rimedi*. Milano: Electa.
- de SETA C. 2011. *Il fascino dell'Italia nell'età moderna*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- ERBANI F. 2003. *L'Italia maltrattata*. Roma-Bari: Laterza.
- IPPOLITO R. 2010. *Il Bel Paese maltrattato*. Milano: Bompiani.
- ISMAN F. 2000. *Venezia, la fabbrica della cultura. Tra istituzioni ed eventi*. Venezia: Marsilio.
- JEUDY H.-P. 2011. *Fare memoria*. Firenze: Giunti.
- RITZER G. 2000. *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*. Bologna: il Mulino.
- ROMBY G.C.-E. VIGILANTI. A cura di. 2001. *Museo della città e del territorio*. Pisa: Pacini.
- Santa Giulia. *Museo della Città a Brescia*. 2002. Milano: Skira.
- SCANNAVINI R. A cura di. 2007. *Il museo della città: studi e progetti*. Bologna: Bononia University Press.
- TARPINO A. 2008. *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*. Torino: Einaudi.
- TENENTI A. 1999. *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*. Milano: Guerini e Associati.
- WOODWARD Ch. 2008. *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura*. Parma: Guanda.



Mappa della laguna veneziana tratta dall'Isolario di Benedetto Bordone, 1534



*Vincenzo Sgualdi, Isola del Lazzaretto
Vecchio, incisione, 1838*



*Partecipanti al Campo Junior
dell'Archeoclub di Venezia in visita
guidata al Lazzaretto Vecchio, luglio
2014*

03.

Il Lazzaretto di Dubrovnik

Svetlana Simunovic



Il fronte acqueo del Lazzaretto di Dubrovnik

La città di Dubrovnik fu un perno commerciale tra l'Impero Ottomano e l'Occidente e la preoccupazione per il rischio di contagio e diffusione della peste portò alla costruzione di un lazzaretto in prossimità della Porta di Plozze completato nel XVII secolo. Questa struttura andava ad integrare i luoghi di quarantena già in funzione per mettere in isolamento i forestieri provenienti da aree colpite da epidemie di peste, come nelle isole di Mrkan, Bobara e Supetar, lungo la costa di Cavtat (Ragusa Vecchia). L'imponente complesso del Lazzaretto di Dubrovnik è costituito da dieci navate principali tra le quali si aprono cinque cortili. L'area è circondata da un muro di cinta con una porta verso la terra e una verso il mare. In prossimità delle porte c'erano le abitazioni del responsabile del lazzaretto e dei giannizzeri di guardia. Questo complesso era considerato una delle istituzioni più efficienti del suo tempo e mantenne le funzioni di luogo di quarantena fino all'inizio del XIX secolo. Dopo la sua chiusura, il

Lazzaretto di Dubrovnik vide un lento decadimento dovuto all'abbandono e alla totale mancanza di misure manutentive, unitamente al vandalismo, all'azione del vento e del sale, oltreché ad episodi distruttivi come incendi e terremoti. Negli anni 1969-1970 furono effettuati modesti interventi di recupero, seguiti da restauri e opere di riqualificazione importanti in tempi più recenti. Dal 2006 il Lazzaretto di Dubrovnik è un attivo centro culturale che vede 7 corpi di fabbrica su 10 recuperati e in grado di ospitare un'ampia gamma di funzioni che attualmente includono l'organizzazione di spettacoli, conferenze, concerti, mostre, workshop e la presenza di sedi associative e di un museo virtuale. I restanti 3 corpi di fabbrica sono in attesa di recupero per essere adibiti a spazi associativi e la città di Dubrovnik si propone di proseguire i lavori adottando le misure previste da IPA (Programma Operativo Regionale per la Competitività) ed è attualmente alla ricerca di partner per questo progetto.



La recente campagna di restauro



Vista aerea



Angolo sud- ovest

04.

Il Lazzaretto di Bergamo

Alessandra Melchioni

a cura di Giovanni Lenci

Nel settembre del 1503 il Maggior Consiglio di Bergamo, su impulso della Repubblica di Venezia, sotto la quale Bergamo si trovava dalla Pace di Ferrara del 1428, comincia a deliberare circa la costruzione del lazzeretto, al fine di provvedere al pericolo della peste. Il sito viene individuato, in posizione pianeggiante e periferica sia rispetto alla città sul colle sia rispetto ai borghi, nei campi del beneficio della chiesa di S. Matteo di Città Alta in Valtesse. La zona è infatti al di fuori della cerchia delle Muraine e immersa in aperta campagna. La prima pietra viene posta nel 1504. Nelle prime fasi della sua edificazione solo una parte del lazzeretto ospita le celle per gli appestati, presentando locali di servizio e rimessaggio sul lato nord ovest. Solo con la peste del 1576 vengono costruite altre venti celle per ospitare i contagiati. La struttura viene completata nel 1581, come risulta dall'iscrizione sull'architrave del portale d'ingresso.

La fabbrica, orientata nord-ovest – sud-est, si presenta come un vasto quadrilatero di circa 129x132 metri di lato, che racchiude una superficie totale di circa 16280 mq con una superficie edificata di 5836 mq di cui 5117 mq al piano terreno e 719mq al primo piano. Si tratta pertanto di una struttura che si sviluppa prevalentemente sul piano del terreno, con una sopraelevazione ottocentesca sul lato sud est. Il lazzeretto è chiuso verso l'esterno e porticato sui quattro lati verso lo spazio interno. Al centro del quadrilatero si trovava una chiesa dedicata ai S.S. Rocco e Sebastiano, oggi non più esistente. Sul porticato, teoria di archi su colonne voltato a crociera, si affacciano le celle: elementi modulari in una successione ritmica di setti portanti di muratura di mattoni, a volte misti a pietre e ciottoli. La cella tipo si estende su una superficie di circa 5m x 5,35m per un'altezza media di 3,45m. Si affacciano sul porticato e quindi sul cortile attraverso una finestra sulla sinistra e una piccola porta sulla destra. Sul lato prospiciente ad esso, quindi sulla parete di fondo che dà sull'esterno si nota una finestrella di uguale fattura, ma dalla soglia più alta. L'apertura è ricavata sulla destra in modo da favorire l'areazione naturale trasversale, ottenuta con un percorso diagonale diretto dal basso verso l'alto. Nella loro configurazione tipica le celle sono completate

da un camino, da un gabinetto, ricavato nello spessore del muro e arieggiato mediante una piccola feritoia, e dall'acquaio in pietra arenaria, accanto al quale si trova un armadio a muro con ripiano in pietra. La cella è coperta da una volta a botte intonacata, sorretta dai setti divisorii delle celle confinanti. L'attenzione all'areazione e la presenza di servizi igienici tecnologicamente avanzati rispondono alla natura del luogo, inteso come "riserva di salute".

Il contagio del 1630 è estremamente severo: nell'arco di 5 mesi registra un numero di morti pari a 56.855 persone, di cui 9.533 in e 47.322 nel territorio. Con l'intensificarsi della pestilenza, a partire dal 1630, per far fronte all'ingente numero di decessi si procede allo scavo di fosse comuni fuori città tra i baluardi delle porte di S. Lorenzo e di S. Agostino. Il lazzeretto continua poi a svolgere la funzione di ospedale per l'intero periodo di diffusione della peste e delle successive epidemie di colera. Nel 1700 viene impiegato come caserma per alloggiare truppe mercenarie al soldo della Repubblica di Venezia. Nel diciannovesimo secolo torna a svolgere la funzione di ricovero per gli appestati ed è in concomitanza a ciò che la struttura viene rimaneggiata con la sopraelevazione del lato principale. Nel 1944 viene utilizzato come carcere durante la Repubblica di Salò. Nel 1968 il comune ne rivendica la proprietà fondiaria e lo trasforma parzialmente in magazzino. L'espansione urbanistica che negli anni 60 e 70 ha circondato il lazzeretto lo ha privato del suo carattere di singolarità in quanto unica emergenza architettonica.

Oggi il lazzeretto, quasi del tutto restaurato ospita nelle varie celle le sedi di istituzioni pubbliche e associazioni.



Vista del porticato e del cortile interno



Interno di una delle celle

05.

Il Lazzaretto di Verona, da luogo di sanità a luogo per la cultura della salute

Anna Braioni

Annamaria Conforti Calcagni

Terzo in ordine di tempo dopo gli esempi di Venezia e Milano, il Lazzaretto di Verona aveva costituito un'opera di indiscutibile qualità formale, concepita come un vasto, elegante chiostro rettangolare al cui centro si ergeva un tempio circolare che ancora ci resta e al cui perimetro si succedevano 152 celle, ritmate da una ininterrotta sequenza di archi a tutto sesto. Dai vertici del rettangolo, che venivano fortemente accentuati da quattro torri angolari (ciascuna delle quali destinata a una specifica funzione), si dipartivano due lunghi muri che ne dividevano lo spazio interno in quattro ben distinte (quanto rigorosamente separate) sezioni. Assegnate a malati gravi e convalescenti, rispettivamente maschi e femmine, i quattro scomparti, in cui il grande rettangolo era suddiviso, stavano così a garantire la quasi impossibilità di ulteriore contagio e a dire, altresì, che in quel luogo, in cui anche ai "convalescenti" un cospicuo spazio era pur destinato, non si andava solo per morire.

Al punto di incrocio di quei muri invalicabile, il tempio rotondo che ancora ci rimane, la cui forma e posizione non soltanto garantivano a ogni malato di assistere, dalla sua cella, al rito religioso, ma a lui facevano anche pervenire, per una sorta di miracolo acustico, la voce del celebrante. Il che, in un momento della storia in cui la scienza medica non aveva certo fatto grandi passi, non poteva non offrirgli un indubitabile sostegno.

Di un'architettura di grande qualità, il Lazzaretto di Verona, dunque. E di altrettanta "modernità", specie se si pensa non solo che, grazie alla semplicità dei collegamenti, il "personale sanitario" poteva raggiungere il singolo malato con grande rapidità, ma soprattutto che ogni singola cella offriva a quest'ultimo anche la possibilità di cucinarsi un cibo caldo e di ottemperare alle fondamentali esigenze dell'igiene. Cosa che sa veramente di "avanguardia".

Ma a monte dell'attenzione per la qualità formale e funzionale di quella sanitaria opera di architettura, c'era anche stata, e non meno, la grande, oculata attenzione per la scelta della sua ubicazione. Che, non a caso, era caduta su di una vasta ansa dell'Adige che, garantendo alla sua struttura l'abbondante risorsa idrica di cui aveva bisogno, nonché un suo agevole raggiungimento via fiume, poteva

soprattutto evitare, grazie alla sua posizione ormai a valle della città e a sicura lontananza dai suoi centri abitati, ogni pericolo di contagio.

Il progetto del Lazzaretto di Verona (così Vasari) rimanda all'architetto Michele Sanmicheli (Verona 1484-1559), ma la sua realizzazione, che subirà lunghi ritardi e sicuri cambiamenti, verrà completata soltanto nel 1628, praticamente alla vigilia della terribile peste del 1630, durante la quale, peraltro, esso assolverà al suo compito nel migliore dei modi. Definitivamente scomparso, almeno a Verona, l'incubo delle pestilenze, la sua bella e funzionale architettura vedrà il ripetuto alternarsi della funzione sanitaria con quella specificamente militare, arrivando peraltro in uno stato di quasi perfetta conservazione fino alla fine della seconda guerra mondiale. Quando gli ordigni bellici abbandonati nelle sue celle dai tedeschi in fuga ne innescheranno, era il 20 maggio del 1945, la più tragica (vi morirono decine di persone) e devastante deflagrazione.

Da allora, l'abbandono e il degrado.

Ma il luogo è assolutamente incantevole e, con la successiva espansione della città, viene ora a trovarsi nelle sue immediate vicinanze. Al punto che su di esso si sono puntati gli interessi di chi, proprio intorno al tempio rinascimentale, vorrebbe edificare un centro sportivo forte di ben 18.000 mc di cemento, distruggendo, ovviamente per sempre, l'incantata bellezza di un ambiente che già da decenni è destinato a parco, che ancora offre una naturalità miracolosamente intatta, e che il FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, si è offerto di valorizzare. Intenzione della Fondazione è infatti quella di compiere le indispensabili indagini ricognitive dapprima e di restauro poi, e di realizzare quindi una passerella sul fiume che avrebbe il potere di collegare il sito con un vivace centro culturale che da decenni opera sulla sua opposta riva, rompendo così quel protetto *cul de sac*, che tanti problemi porta con sé. Scopo dell'operazione che al Lazzaretto di Verona il FAI intende compiere è quello di crearvi in fine, dando così seguito alla sua vocazione originaria, un attivo centro per la cultura della salute. Il tutto se, ovviamente, la devastante opera speculativa non avrà il sopravvento.

Ebbene, onde esprimere la più tangibile avversità a



Il tempio del Lazzaretto di Verona, opera di Michele Sanmicheli



L'ansa del fiume Adige che, oltre al tempio circolare ancora presente, mostra le rovine dell'intero complesso del Lazzaretto di Verona. Su gran parte dell'area triangolare di colore più chiaro posta al di là della strada verranno realizzati gli orti

Pianta settecentesca di Adriano Cristofoli da cui emerge la fondamentale funzione idrica del fiume che, oltre che consentirne il funzionamento, ne garantisce anche, tramite l'apertura di apposite paratie, la completa pulizia.



quello scempio imminente, un cittadino veronese (che vuole restare anonimo), ha compiuto un gesto quanto mai eloquente motivandolo così: “Per impedire che, con la scusa di salvare da una cattiva frequentazione questo luogo che amo, lo si voglia invece distruggere, dono al FAI il terreno di mia proprietà che si trova nelle immediate vicinanze del Lazzaretto di Verona”.

Ebbene, al di là del suo straordinario valore simbolico, la donazione dei quasi 30.000 mq di quell'appezzamento, che insieme allo storico monumento sta nella meravigliosa oasi di silenzio e di pace che l'Adige ha saputo magistral-

mente disegnare, consentirà alla Fondazione di realizzare una serie di orti comuni offerti alla collettività: dimostrando così che, ancor prima della pur indispensabile passerella sull'Adige, a “liberare” il luogo da presenze non gradite, provvederà la sua sociale, economica e *salutare* fruizione e, con essa, la sua frequentazione continua (gli orti devono essere accuditi nell'intero arco dell'anno) da parte di chi, grazie a zappa e badile, si porterà a casa i frutti della terra. E che il cemento, proprio non serve.

06.

Trieste e i suoi lazzeretti

Chiara Simon

Nel corso del Settecento l'attenzione per i problemi della collettività e per il bene della società, caratterizza sempre più la cultura politica europea.

Il bene della popolazione e il miglioramento delle condizioni di vita sono obiettivi che cominciano ad assumere un ruolo sempre più centrale nei disegni dei governi illuminati, in base alla convinzione che una comunità sana è il presupposto necessario di uno Stato potente.

Un grande sforzo d'ammodernamento, da parte dei principali Stati, si diffonde in tutta Europa e la tutela della salute pubblica diventa un importante obiettivo da raggiungere per ciascun sovrano. La cura per le malattie contagiose non esiste e il fatto di prevenire, anche se non curare, riesce ad arginare in parte il problema.

La peste, durante il Settecento, si trova a dividere nettamente il Mediterraneo in due realtà che guardano al morbo con occhi diversi.

Da una parte l'Europa che dolorosamente colpita da epidemie pestilenziali (Ungheria, Marsiglia, Messina) tenterà in ogni modo di arginare la malattia; dall'altra il Mediterraneo ottomano e nordafricano che continuerà a esserne vittima fino alla metà dell'Ottocento.

Nel Mediterraneo occidentale Settecentesco la politica sanitaria avrà un gran peso nel governo di ciascun paese e i lazzeretti si dimostreranno protagonisti della politica di prevenzione, strutture sanitarie già sperimentate ai fini dell'isolamento del flagello pestilenziale.

Nel Settecento, tutti i porti principali del Mediterraneo europeo, da Marsiglia a Trieste, saranno dotati di lazzeretti marittimi adeguati alle nuove esigenze commerciali.

Trieste agli inizi del Settecento è un piccolo comune sul mare che serba ancora le sue tradizioni medievali; il destino però, proprio all'alba del XVIII secolo modificherà la fisionomia di questo borgo di pescatori e aprirà nuovi orizzonti a questa cittadina.

Sarà Carlo VI salito al trono d'Austria nel 1711, l'imperatore che per primo darà il via al nuovo corso della storia di Trieste.

Questo sovrano, convinto che il benessere di uno Stato

derivi più dal commercio che non dalle guerre e dalle conquiste, impronterà la nuova politica austriaca sugli scambi commerciali non solo di terra, ma anche marittimi, appuntando l'interesse sul Mare Adriatico e sui suoi porti. Carlo VI percepisce l'importanza della navigazione per il commercio e in quegli anni, quando le province boeme sono il fulcro dell'economia austriaca, egli riconosce che il sistema produttivo, per ampliarsi, ha bisogno di uno sbocco sul mare, per aumentare le esportazioni e commerciare con tutto il Mediterraneo.

Dopo scelte ponderate il 18 marzo 1719 Trieste diventa porto franco e da qui comincia l'ascesa, non priva di difficoltà, della città.

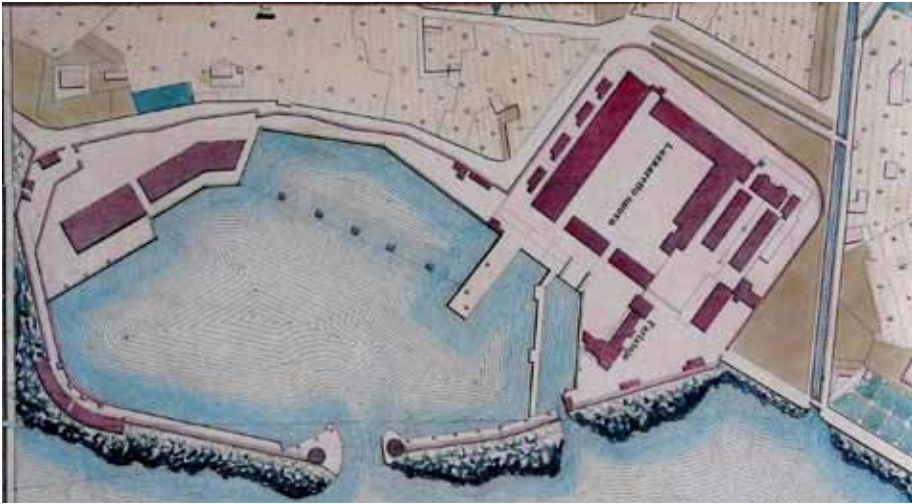
L'incremento del commercio con il Levante è uno dei primi risultati della nuova politica austriaca.

Navi cariche di merci di provenienza vicino-orientale cominciano ad arrivare in città e questa nuova situazione richiede l'adozione di un regolamento di contumacia e la costruzione di un lazzeretto.

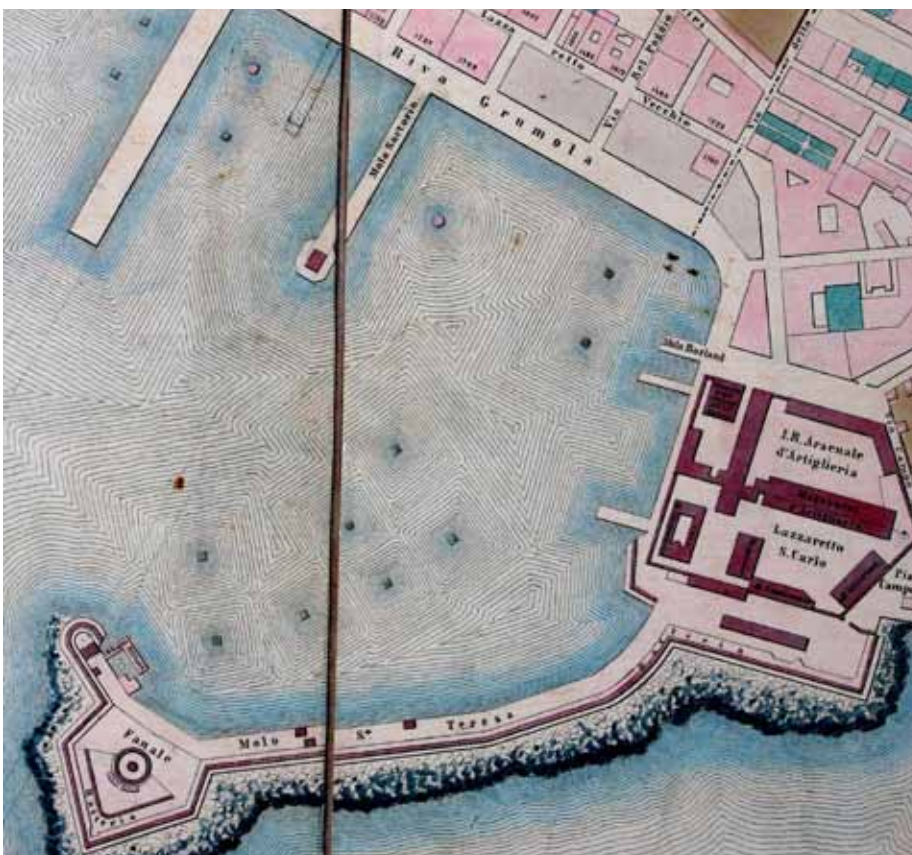
Ci vogliono dieci anni di trattative, progetti e lavori, ma finalmente nel 1730 Trieste apre il suo primo lazzeretto denominandolo "San Carlo", in omaggio all'imperatore.

L'opera eretta sopra un fondamento di saline interrato su di una bella pianura, con due approdi di legno al mare formata da un edificio a tre piani (ancora esistente dove ora è situato il Museo del Mare) con un ampio cortile interno sul quale si affacciano dei loggiati ad archi e dotata di magazzini per lo spurgo delle merci e di una casa per i passeggeri in transito, viene costruita in economia e in pochi decenni diviene assolutamente insufficiente per il traffico commerciale triestino. Nel 1740, alla morte di Carlo VI, diventa imperatrice d'Austria sua figlia ventitreenne Maria Teresa, donna energica e determinata, anche se molto giovane, che, ereditando la politica innovativa del padre, la porterà a compimento, trasformando Trieste in una grande città mercantile interessata alle ricchezze e alle soddisfazioni pratiche, porto favorito dell'Austria.

Il piano teresiano di consolidamento delle strutture portuali triestine si completa con la costruzione di un nuovo lazzeretto, vista la manifesta scarsa capienza del primo e la previsione di una nuova edificazione vicino



Il nuovo Lazzaretto "Santa Teresa" inaugurato nel 1769



Il Lazzaretto "San Carlo" aperto nel 1730 per volontà di Carlo VI d'Asburgo

alla struttura sanitaria esistente, che avrebbe imposto - per ovvia precauzione sanitaria - l'allontanamento dell'abitato da questo stabilimento.

Ci vogliono vent'anni di studi, proposte e progetti, ma finalmente il 31 luglio 1769 è inaugurato il nuovo lazzeretto, denominato "Santa Teresa" in onore dell'imperatrice, con grandi festeggiamenti.

Maria Teresa, con l'apertura di un grande complesso sanitario, vuole dare un segno tangibile dello sviluppo commerciale triestino, ma soprattutto austriaco e Trieste, in pochi decenni, grazie alle nuove strutture portuali, diverrà un floridissimo emporio.

Il nuovo lazzeretto concepito con lungimiranza, diventa uno dei più moderni istituti di sanità marittima dell'epoca

in Europa.

La struttura è molto articolata e nettamente diversa dall'ormai superato Lazzaretto San Carlo e dal quale si distingue per la possibilità di accettare anche navi effettivamente contagiate da morbi pestilenziali. Nel recinto del lazzeretto sorgono i fabbricati principali: l'edificio del priorato, due case per contumaci, l'ospedale, la cappella e quattro magazzini chiusi; all'interno si trovano sette edifici minori per i guardiani e due per i custodi, un cimitero, un magazzino aperto e due stalle. Il comprensorio è dotato anche di un porto con il bacino *sporco* e il bacino *netto* separati tra loro.

Una cittadella autonoma, quindi, circondata da alte mura inaccessibili, alla quale si accede, per via di terra, attraverso



Il Lazzaretto "San Bartolomeo", terzo e ultimo lazzeretto triestino, in uso fino alla prima guerra mondiale

un imponente portone sul quale sveltano l'aquila imperiale, le iniziali dell'Imperatrice e due epigrafi.

Utilizzato per quasi un secolo, il lazzeretto cesserà la sua attività nel 1868 per far posto alla costruzione della nuova stazione ferroviaria e del nuovo porto.

La sua attività sarà trasferita nella Valle San Bartolomeo di Muggia vicino a Trieste, dove si costruirà un nuovo lazzeretto denominato San Bartolomeo in onore di una omonima cappella situata nei pressi della spiaggia.

L'ultimo lazzeretto triestino è strutturato, come il precedente, in due zone "la netta" e "la sporca" entro la quale ormeggiavano esclusivamente le navi sospette di contagio.

Corredato di uffici destinati al controllo e alla gestione della propria attività, nel suo interno vi sono le case dei contumaci divisi in tre categorie, i locali per la disinfezione, i bagni, la lavanderia e l'asciugatoio. Le merci sono sistemate in ampi magazzini e gli animali sistemati in diverse stalle. Al suo interno si trovano anche l'ospedale, il laboratorio batteriologico, il forno crematorio e il cimitero. Il lazzeretto è dotato anche di un collegamento ferroviario proprio, dove potevano essere scaricate o caricate anche merci provenienti via terra. Dopo più di quarant'anni di attività, alla fine della prima guerra mondiale con l'avvento

dell'Italia a Trieste, il Lazzaretto San Bartolomeo cesserà la sua attività divenendo proprietà del demanio militare.

Bibliografia

Elio Apih, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1957.

Giovanni Bussolin, *Delle istituzioni di Sanità marittima nel bacino del Mediterraneo*. Studio Comparativo, Trieste, 1881.

Fulvio Babudieri, *La nascita dell'emporio commerciale e marittimo di Trieste*, Genova, Istituto Grafico Silvio Basile & C., dicembre 1964.

Manlio Brusantin, *Il muro della peste. Spazio della pietà e governo del lazzeretto*, Venezia, Cluva Libreria Editrice, 1981.

Ezio Godoli, *Trieste, nella collana Le città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1984.

Erminio Metlikovitz, *I Lazzaretti marittimi di Trieste, noterelle storiche e cenni descrittivi*, Trieste, per cura del dr. Erminio Metlikovitz, 1904.

07. Il Lazzaretto Di Ancona

Carlo Marasca



Il Lazzaretto di Ancona, Progettato e realizzato da Luigi Vanvitelli su incarico di papa Clemente XII nel 1733

Quello che colpisce è la personalità architettonica del Lazzaretto di Ancona: dal XVIII secolo, quando fu pensato e realizzato da Luigi Vanvitelli che della città ridisegnò l'intero fronte mare, ad oggi, il grande edificio pentagonale che segna l'ingresso alla città è stato, appunto, lazzeretto, centro di detenzione, fabbrica, deposito/magazzino, arena cinematografica, sede di spettacoli e appuntamenti culturali. Tutto questo senza mai il bisogno di modifiche strutturali irrevocabili, senza cioè intaccare il fluire degli spazi interni ed esterni, il dialogo tra i piani, la spiazzante armonia della forma pentagonale. La forza del segno architettonico ha prevalso sulle esigenze dei tempi che passavano, e prevale tuttora, quando l'edificio, dopo interventi di restauro e riqualificazione finanziati da

Comune e Fondazione Cariverona negli anni passati, sta vivendo l'ultimo imponente restauro, quello della sua ala moderna, finanziato dal Ministero delle Infrastrutture per il Piano per le città.

Oggi, l'amministrazione comunale si trova dunque a progettare il futuro di una struttura già ampiamente operativa, che nel 2018 sarà definitivamente completata. Una responsabilità, un onere e una grande occasione.

Strutture di questo genere, rare e preziose, grandi e costose, hanno bisogno, oggi, di essere al tempo stesso polifunzionali e fortemente caratterizzate: per questo, la prima cosa che abbiamo fatto è stato ragionare sul tema. Su un tema, cioè, capace di fornire al lazzeretto un profilo internazionale, senza pregiudicarne la versatilità.



Vista notturna del lazzeretto. La Mole ospita numerose iniziative culturali quali concerti e performance di varia natura



Il piccolo tempio neoclassico dedicato a San Rocco, posto al centro del cortile interno.

Su questo tema, che fa da fondamenta, si articola poi un piano strategico partecipativo circa le varie articolazioni del discorso principale.

Mi spiego meglio.

Siamo partiti da quello che esiste al lazzeretto: un Museo statale tattile unico in Europa, il Museo Omero; le sale espositive più belle, forse, della Regione intera; una disposizione di spazi interni, che affacciano sulla corte, ed esterni, che affacciano sul camminamento; una grande e recentemente restaurata sala convegni; una location spettacolare tra spazio urbano e mare.

Poi, siamo partiti dal territorio, che è, lo si sa, fortemente caratterizzato da un “saper fare” di matrice artigiana, dalla piccola impresa, dalle eccellenze in materia di creazione formale e di manifattura.

Da questi punti di partenza, abbiamo costruito un’idea progettuale che affida al lazzeretto il compito di raccontare il rapporto creativo tra uomo e materia, attraverso la ricostruzione dell’intera filiera: arte figurativa (scultura e installazioni contemporanee) – design e artigianato artistico – neoartigianato (crafters e makers) – riciclo (museo del riciclo creativo). Non una serie di momenti espositivi, ma attività espositive permanenti e temporanee accompagnate da un forte impeto formativo sia sul piano artistico e artigianale che su quello micro-imprenditoriale. Una “factory” dedicata alla materia e al modo che l’uomo

ha di dialogare con essa.

Per portare avanti l’idea progettuale, abbiamo segmentato le sue “sezioni” e siamo intervenuti anzitutto su quella che deve garantire il massimo spessore al lazzeretto, quella artistica tout court. Per questo, un complesso progetto di collocazione di opere d’arte, che vede coinvolto il Comune di Ancona e la Fondazione Cariverona, è al vaglio di esperti e renderà il lazzeretto un riferimento culturale nazionale e internazionale, popolandolo di opere e coinvolgendo artisti di levatura assoluta. Iniziamo proprio nel 2015, quando ancora l’ultima ala deve essere completata, e nell’arco di due anni il lazzeretto sarà il racconto del rapporto tra l’uomo e la materia, ma anche uno spazio culturale e commerciale di alto livello qualitativo, un luogo di socializzazione e di incontro, un luogo di produzione delle idee del futuro grazie al coinvolgimento di giovani impegnati nelle summer school, nei workshop, nelle attività formative.

L’obiettivo è creare una macchina culturale sostenibile, in un Paese che ha spesso trascurato il tema della sostenibilità delle attività culturali e paga dazio oggi di questa superficialità. Ma anche di creare una macchina dinamica, che rispecchi il fluire delle idee e del lavoro culturale odierni, fatto di relazioni e connessioni più che di staticità e cristallizzazione.

08.

Lazzaretti europei: una rete interculturale come veicolo per nuovi rapporti internazionali tra innovazione sociale ed *exaptation*

Luciano Pilotti

La rete dei Lazzaretti Europei è un grande progetto “visionario” che parte da istituzioni veneziane e che vuole trasformare isole semi-abbandonate della laguna di Venezia in “luoghi di una memoria vivente” ricostruendo quella rete di rapporti internazionali dalla quale hanno preso vita molti secoli fa e reinterprestando in senso moderno le loro funzioni antiche attraverso la cultura della prevenzione come in un processo exattativo. Tre citazioni aiutano a spiegare questo concetto complesso di *exaptation* o a darne una rapida rappresentazione intuitiva:

L'evoluzione è un gioco combinatorio ed exattativo in cui si insegnano sempre nuovi trucchi a vecchi geni

Francois Jacob

L'Archaeopteryx starebbe ad un'aquila moderna come il biplano dei fratelli Wright a un Concorde

Stephen Jay Gould

Perché quasi mai un oggetto si inventa pensando di soddisfare specifici bisogni

Jared Diamond

Elizabeth Vrba e Steven Jay Gould nel loro celebre lavoro del 1982, definiranno con il termine *exaptation* “i caratteri che oggi aumentano le capacità di sopravvivenza, ma che non sono stati modellati dalla selezione naturale per il loro ruolo attuale”, per strutture che sono contemporaneamente oggetto dell'evoluzione, ma non soggette alle leggi della selezione naturale. Quindi la domanda che sorge naturale è: a cosa può servire oggi a secoli di distanza una rete dei Lazzaretti Europei in un contesto moderno di globalizzazione diffusa?

Una rete antica per le molte globalizzazioni

Funzioni che avevano lo scopo di proteggere le popolazioni dall'attacco virulento di malattie che si trasferivano attraverso il commercio e la navigazione dal contatto con merci e persone, costituendo vere e proprie barriere fisiche a questi attacchi. Dunque barriere antivirali fisiche che nell'isolamento spaziale avevano il compito di “sterilizzare” appunto, merci, persone e cose all'interno di quello che rappresenta forse i primi elementi originari di una emergente globalizzazione ante-litteram.

Oggi queste barriere sono diventate farmacologiche e igieniche e tuttavia questa rete può riportarci, se ravvivata e reinterpredata, a rileggere antichi rapporti internazionali in moderne reti di solidarietà aiutandoci e scambiare metaforicamente e analogicamente conoscenze e informazioni, condividendole attraverso la cultura verso una nuova traiettoria di accoglienza tra i popoli. Quello che allora era rappresentato da scambi di “buone pratiche” nel trattamento di malattie devastanti e contagiose oggi si è inserito in una trasformazione intelligente della memoria, utile a mettere in comune conoscenze attraverso protocolli e standard internazionali che vanno dalla rintracciabilità (o tracciabilità) agroalimentare alla salvaguardia della qualità dei prodotti locali, alla difesa delle identità locali o multilocali, fino allo sviluppo di piattaforme di condivisione di dati e informazioni per fronteggiare su una base di rete continentale e forse intercontinentale la mobilità naturale e fisiologica di persone, cose e merci in un mondo ormai globalizzato.

Da funzione sociale a funzione culturale attraverso processi di exaptation

Il caso della Rete dei Lazzaretti Europei dunque ci insegna come vecchie strutture e funzioni di molti secoli fa possono rivivere in nuove funzioni attraverso la cultura e la musealità che faccia da perno rivitalizzante della memoria di lunghe e mai interrotte peregrinazioni dell'uomo alla ricerca di nuove risorse per la sopravvivenza e di mondi ospitali dove educare e curare la prole. Da questo punto di vista si può dire che questa rete di Lazzaretti è un vero

e proprio caso di *exaptation* o di innovazione sociale attraverso la memoria di una prevenzione vissuta come “separazione” ad una intesa come anticipazione di processi attraverso l’uso della scienza sperimentale, ma mostrata al grande pubblico e con questo interagente con strumenti museali e i mezzi – potremmo dire – di una *archeologia della conoscenza* partendo in particolare dalla storia di Venezia che è però, anche e forse soprattutto, una storia europea. Arte e cultura si innestano su un tessuto di scienze sperimentali e di comunicazione della memoria come lente per guardare ai rapporti tra i poli contemporanei attraversati anche oggi da distanze e frammentazioni – spesso violente e drammatiche – e che richiedono una ricomposizione per guardare con maggiore fiducia ad una Europa dell’oggi attraverso le *lenti* dell’Europa arborescente del ‘400 e ‘500 della quale la Repubblica di Venezia sarà splendida anticipatrice verso nuovi rapporti tra culture, lingue, tradizioni e pratiche sociali.

Lazzaretti come nodi di una rete planetaria tra culture del post-consumo verso EXPO2015

Da qui l’idea di una grande rete che traguardando attraverso il caleidoscopio di una storia infinita come quella di Venezia connette nodi planetari e vi ridà vita funzionale con nuove attività che dalla musealità si estendono a nuovi progetti moderni di esplorazione sperimentale della sicurezza alimentare e della tracciabilità (chimica, fisica e telematica) come nuove infrastrutture intangibili e immateriali che ci conducono verso una superiore qualità della filiera agroalimentare e che per questo può e deve divenire un tema centrale dell’Italia nel suo contributo alla realizzazione di EXPO2015. Al centro di questa rete dunque ritroviamo l’utente come soggetto portatore di innovazione e domanda innovazione soprattutto a partire dalla salute alimentare e dal benessere e delle reti che la supportano di tipo igienico-sanitario che oggi attraverso una app possono consentire a nuovi consumatori consapevoli di scegliere la propria salute e non solo di subirla. Insomma una rete che se opportunamente implementata può consentire il consolidamento dell’evoluzione verso il post-consumatore del XXI sec., un consumatore responsabile e informato, consapevole delle proprie scelte alimentari rispettose congiuntamente della propria salute, dell’ambiente e della loro sostenibilità. Uno strumento che può peraltro aiutare anche la diffusione dei piccoli produttori locali o multi-locali di tutto il mondo consentendo di seguire i propri prodotti dalla produzione al consumo finale e avere con i consumatori finali un rapporto di interazione diretta e non mediata dai big brand industriali e/o del grande dettaglio mondiali. Dunque un’insieme di strumenti che può dare anche a questi operatori la capacità e le abilità di essere presenti sui mercati globali in una posizione di non dipendenza commerciale e di non sudditanza contrattuale a partire dal rafforzamento del commercio equo e solidale e/o della produzione e commercio cooperativi locali, così come le reti del consumo responsabile sostenute anche

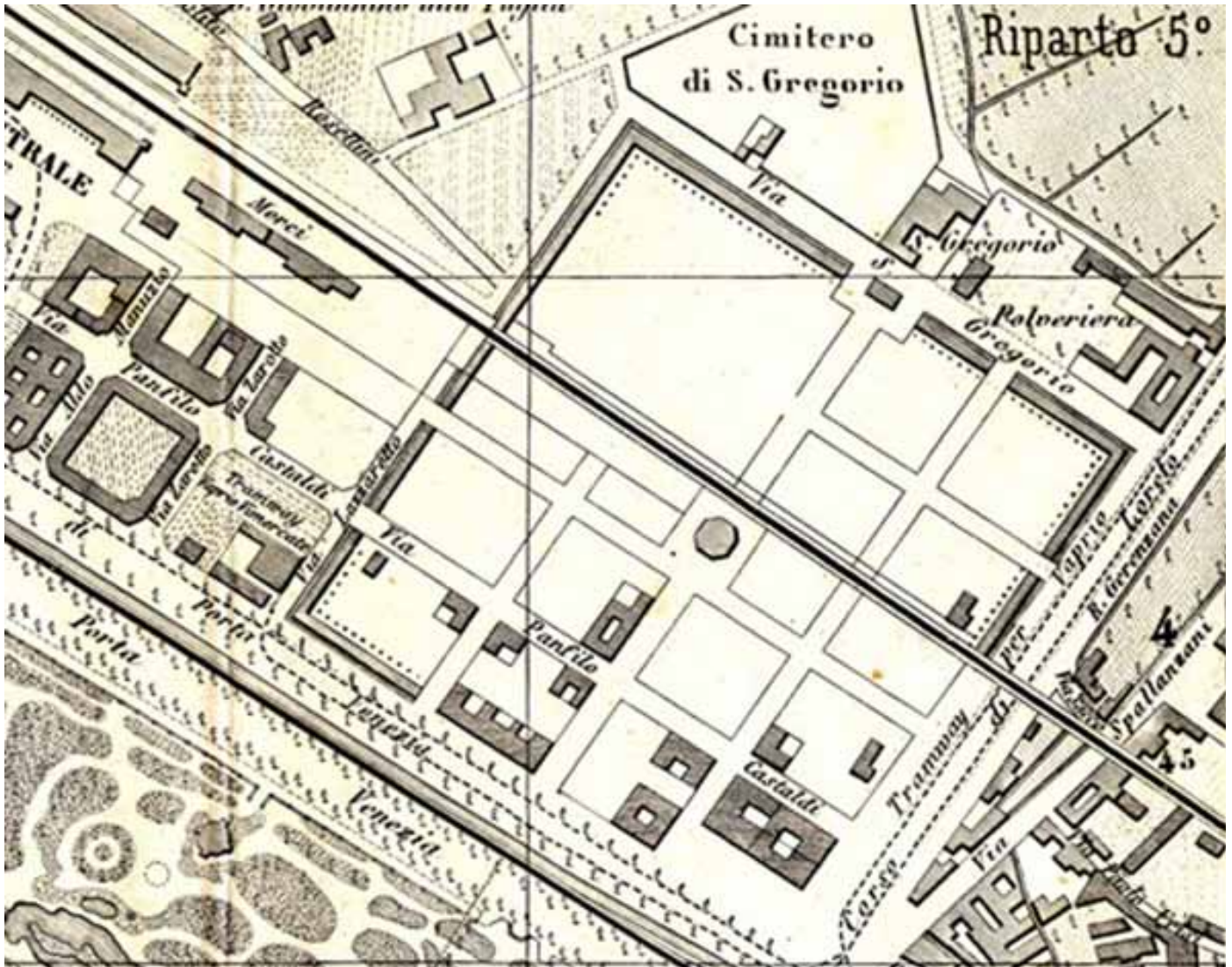
attraverso la rete Internet che se opportunamente integrati e organizzati possono offrire strumenti di regolazione a costi accessibili per configurare una certificazione appropriata.

Alcune considerazioni di sintesi: la RdLE come innovazione sociale condivisa

Ecco che in questa chiave di reinterpretazione multi-funzionale tra concreto e astratto la Rete dei Lazzaretti Europei può diventare un formidabile strumento di *innovazione sociale condivisa* a partire dall’alimentazione, dalla salute e benessere, dalla sicurezza e dalla prevenzione attraverso la tracciabilità che può connettere l’ennesimo produttore argentino di carni o della Valtellina con i propri consumatori finali e operare quelle scelte di fidelizzazione e customizzazione specifica connessa ai propri prodotti e servizi. Contribuendo in questo modo alla salute pubblica e alla riduzione della spesa pubblica nella sanità diffondendo una cultura della prevenzione della quale abbiamo altamente bisogno se si vorrà controllare al meglio la spesa pubblica sanitaria. Per questo gli investimenti in questa rete sono assolutamente utili integrando storia e cultura, memoria e archeologia, sanità e tracciabilità, tra ICT e virtualità verso nuove piattaforme quali leve bottom-up di innovazione sociale condivisa.

Per concludere, e riprendere il passo iniziale, essendo i lazzaretti, come quello di Milano di seguito riportato in pianta, sempre eretti fuori le mura erano anche volontariamente pensati fuori dal disegno urbano “interno” e come tale fonte di incontri tra esterno ed esterno “separati” dall’interno della città, paradossalmente dove la vita veniva sospesa in attesa che il “caso” oltre le mura svolgesse la sua funzione di fare incontrare ciò che era altro dal già noto, insomma un *luogo di exattazione* !

Ecco perché ripartire da qua per abbattere barriere, reali e virtuali , verso una nuova Europa dei Popoli!



Bibliografia

- | | |
|---|--|
| <p>Regione Veneto (2008), Rintracciabilità alimentare nel Veneto, CD 2007</p> <p>L. Pilotti (2002), Conoscere l'arte per conoscere, CEDAM, Padova</p> <p>L. Pilotti, S.R.Sedita e I.De Noni (2013) – “Performance e crescita dei sistemi produttivi locali italiani tra rispecializzazione, divisione cognitiva del lavoro ed ecologie del valore”, in U.Fratesi, G.Pellegrini, Territorio, Istituzioni, Crescita, F.Angeli, Milano</p> <p>L.Pilotti, R.Apa and A.Tedeschi Toschi (2013) - “The evolution of post tourism: the Italian experience”, The 12th International Marketing Trends Conference, PARIS, January, 17-18th, 2013</p> <p>L.Pilotti (2011), “Urban ecology and creative values”,</p> | <p>L. Pilotti, I. De Noni, L. Orsi (2010), “Evaluating Enterprise Risk in a Complex Environment”, Journal of Service Science and Management, Vol. 3, n. 3, 352-362, September 2010</p> <p>L. Pilotti, G.Fiscato (2010), Competitività , Ecologie e Territorio, Edizioni Scripta Web, Napoli</p> <p>L. Pilotti, I. De Noni, L. Orsi (2009), Uncertainty, Future and Forecasting of Extreme Events in Organizations: New Approaches in Knowledge Management, The ICFAI Journal of Knowledge Management, Vol. 7, n. 3-4, May-July 2009</p> <p>L. Pilotti, A.Ganzaroli (2009), “Proprietà condivisa e Open Source – il ruolo della conoscenza in emergenti ecologie del valore”, con, F.Angeli</p> |
|---|--|

09.

Il museo del Sigillo di La Spezia: proposta di database comune di matrici e impronte

Anna Rozzi



Matrice proveniente dalla Mesopotamia settentrionale, fine IV millennio a. C.



Sigillo dell'umanista forlivese Flavio Biondo (1392 - 1463).



Impronta in culla del sigillo di Jacopo Visconti, vescovo di Tortona. 1349

Il Museo del Sigillo è nato nel 2000 a seguito della donazione al Comune di La Spezia di quella che è considerata la più completa collezione sfragistica mai riunita da privati. È un museo considerato unico al mondo poiché conserva millecinquecento esemplari - tra matrici ed impronte databili dal IV millennio a.C. agli anni Quaranta del secolo scorso- raccolti dai coniugi Lilian ed Euro Capellini in trent'anni di ricerche in Europa, Asia ed America.

I sigilli del Museo, lontani tra loro migliaia di anni e di chilometri, hanno in comune un unico scopo: sono utensili creati per dare certezza di provenienza e sicurezza d'integrità. L'apposizione del sigillo era la garanzia che la trasmissione di una legge o di un beneficio, che la chiusura di una lettera, di un pacco o della porta di un magazzino era fatta da chi ne aveva il diritto e che, a sigillo intatto, quel diritto non era stato violato da nessuno.

Per ciò che riguarda lo scambio di merci e derrate, gli scavi e gli studi sulle *cretulae* del Vicino Oriente Antico hanno dimostrato come i meccanismi basilari della sicurezza nel commercio fossero fondati grazie all'utilizzo dei sigilli già nella Siria del VI millennio a.C.; meccanismi che hanno funzionato talmente bene da essere ripetuti sino ad epoche a noi vicinissime, con un bisogno minimo di correzioni.

Benché un tempo di utilizzo così lungo e diffuso abbia lasciato tracce considerevoli nei nostri musei ed archivi, si è scatenata nei confronti dei sigilli una sorta di irricognoscenza: vittime museali predilette per l'ergastolo in deposito ed esiliate nel capitoletto "miscellanea" nella maggior parte delle pubblicazioni di scavo o collezione, matrici e impronte sono rintracciate faticosamente dagli

studiosi del settore.

Alcune strutture, come ad esempio la Dumbarton Oaks di Washington, la Chester Beatty Library di Dublino e il Beazeley Archive di Oxford hanno ottime schedature consultabili, ma ciò di cui si sente maggiormente la mancanza è la messa a disposizione di un unico e adeguato database che riunisca contemporaneamente più interlocutori permettendo di confrontare e mappare la distribuzione dei marchi commerciali; questa giornata, dedicata ai lazzaretti e alla creazione di una rete che li colleghi, è una magnifica occasione per iniziare un lavoro comune che porti, tra altro, alla nascita di una banca dati sfragistica che copra la maggior parte d'Europa. Ad esempio, le bolle plumbee - più longeve dei documenti cartacei - e collegate fisicamente agli imballi che proteggevano le merci nei loro viaggi anche a lunga distanza, possono aiutare a ricomporre rotte mercantili e strategie economiche altrimenti impossibili da delineare, ma perché tutto ciò possa funzionare e portare a nuovi dati occorre che i materiali siano studiati in un areale più ampio possibile, internazionale, seguendo una terminologia di catalogazione e descrizione univoca, come quella elaborata dall'International Council on Archives. Si tratterebbe, dunque, della creazione di un "museo virtuale" (museo che fisicamente non c'è perché gli elementi che lo compongono appartengono a diversi istituti, archivi e collezioni private o sono conservati in luoghi poco accessibili) più che di una "visita virtuale" (quella ad un museo che fisicamente c'è, ma è lontano dal visitatore che, però, può percorrerlo on line).

10.

Dal controllo della peste nella Serenissima Repubblica di Venezia al Regolamento Sanitario Internazionale (RSI)

Luigi Bertinato

Il nuovo Regolamento Sanitario Internazionale (WHO, 2005) (RSI) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è stato approvato nel corso della 58a Assemblea Mondiale della Sanità nel maggio 2005, ed è entrato in vigore il 15 giugno 2007. La sua attuazione sarà però progressiva, soprattutto per ciò che riguarda gli aspetti relativi al completamento, sviluppo ed mantenimento dei sistemi di sorveglianza, comunicazione e gestione di eventi che possano costituire un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale. Ciò vale anche per le modalità di ingresso in altri paesi (attraverso porti, aeroporti, punti di attraversamento terrestri): in questo caso l'adozione di misure di sanità pubblica sui flussi internazionali dovrà essere completata per il 2016. Il RSI è uno strumento giuridico internazionale, che si prefigge l'obiettivo di garantire il controllo della diffusione transnazionale delle malattie trasmissibili, con il minimo impatto possibile sulle attività commerciali e sugli spostamenti internazionali di cose e persone. Il rafforzamento della sorveglianza delle malattie infettive mira ad identificare, ridurre o eliminare le loro fonti di infezione o di contaminazione. Gli eventi epidemici degli ultimi anni (come la SARS e l'influenza aviaria) hanno chiaramente evidenziato quanto la globalizzazione abbia reso inadeguata la discriminazione tra sanità pubblica nazionale ed internazionale. Il costante e considerevole incremento del traffico e del commercio mondiale, la comparsa di nuove patologie e la ripresa di condizioni morbose ormai rare, almeno nei Paesi più industrializzati, hanno reso i rischi di diffusione internazionale più concreti. Le principali novità del nuovo testo riguardano: il campo di applicazione del nuovo Regolamento, che è stato esteso per poter comprendere eventi che costituiscano un'emergenza di sanità pubblica di rilievo internazionale, comprendendo così anche eventi di eziologia sconosciuta o causati da agenti non solo biologici ma anche di natura chimica e fisica; l'istituzione, sia nell'OMS che nei suoi Stati Membri, di un sistema di gestione degli eventi in tempo reale ("real time event management system") per l'identificazione di emergenze di sanità pubblica di portata internazionale; la creazione di un meccanismo di collaborazione più attiva e concreta tra

OMS e Stati Membri, con la designazione di "Focal Points nazionali" che possano coordinare l'analisi dei rischi per la sanità pubblica in termini di impatto internazionale, provvedere alla notifica di eventi di emergenza sanitaria ed informare tempestivamente le autorità sanitarie del proprio Paese riguardo alle raccomandazioni emesse dall'OMS; l'identificazione di criteri per la definizione delle Raccomandazioni dell'OMS; l'aggiornamento delle misure in vigore e la revisione delle misure routinarie per la riduzione dei rischi di diffusione di malattie a livello di porti e aeroporti; l'aggiornamento dei documenti sanitari, tra cui il certificato di vaccinazione e profilassi internazionale, ed i certificati di derattizzazione e di esenzione della derattizzazione, incorporati in Certificati di Sanificazione e di Esenzione dalla Sanificazione (Ship Sanitation Control Exemption Certificate); l'introduzione di un nuovo strumento di notifica per le emergenze di sanità pubblica di rilievo internazionale, nel quale sono identificati dei criteri che possono assistere gli Stati membri OMS nell'individuazione di eventi notificabili (un algoritmo che valuta gravità dell'evento, imprevedibilità, rischio di diffusione internazionale, rischio di restrizione ai viaggi ed al commercio internazionale); l'istituzione di un elenco di esperti, che costituiranno "Emergency Committee" e "Review Committee", con compiti consultivi in tema di emergenze sanitarie di rilievo internazionale e di revisione del nuovo Regolamento.

Gli obiettivi del RSI di garantire la massima sicurezza contro la diffusione internazionale delle malattie, così come di preservare le rotte commerciali con Mediterraneo ed Oriente, sono state ragioni condivise anche, sette secoli fa, dal Senato della Serenissima Repubblica di Venezia, che si trovò a dover affrontare, dal 1348, lo spettro della peste, che percorreva in quel mondo globalizzato ante litteram, le rotte mediterranee, minacciando la sopravvivenza dei popoli e dei cittadini della Repubblica. Mentre medici e spezieri cercavano efficaci rimedi, alla Serenissima parve chiaro che, per la sua virulenza, letalità e contagiosità, la peste costituiva una minaccia a cui era necessario dare risposte collettive da parte della società. Il 28 agosto 1423, durante l'ennesima pestilenza, il Senato veneziano, dopo

aver consultato i patrizi, i naviganti ed i sanitari, decise di istituire una struttura di ricovero, che isolasse gli appestati, dotata di personale medico e infermieristico salariato dallo Stato (Tognotti, 2005). Dopo alcune incertezze, la scelta cadde sull'isola di Santa Maria di Nazareth, che portava il nome del preesistente convento, volgarizzato poi in Nazaretum, Lazaretum e infine in "Lazzaretto" (Vanzan Marchini, 2004).

Tale denominazione fu adottata poi dalle analoghe strutture sorte in Occidente, lungo i porti del Mediterraneo, ad imitazione di quella veneziana. La figura caratteristica fu il Medico della Peste, che si bardava, per proteggersi, di tuniche coprenti tutto il corpo, di un apposito bastone con il quale toccava gli appestati e di una caratteristica maschera con un naso molto pronunciato nel quale inseriva erbe ed aromi ritenuti capaci di proteggere dall'infezione. Fin dal 1423 il Senato sottolineò l'importanza dell'informazione all'interno della comunità come indispensabile premessa alla rapidità, all'efficacia dell'isolamento e al successo del contenimento della peste. Ciascun veneziano, dai capitani di nave ai marinai, ai cittadini, fu coinvolto nella lotta al contagio ed invitato a raccogliere ogni notizia per segnalare tempestivamente i casi di peste in città e sulle navi affinché venissero immediatamente isolati. Non fu facile però indurre gli appestati ed i sospetti a farsi ricoverare nei lazzaretti, che nel corso del Quattrocento furono caratterizzati da scandali e condanne dei loro "priori" per maltrattamenti ai ricoverati. La campagna di informazione sanitaria e di sensibilizzazione della popolazione alle pratiche dell'isolamento ebbe il suo punto di forza nel potenziamento del culto di San Rocco che, con il suo esempio, invitava ad accettare l'emarginazione per non nuocere al prossimo. Per dissuadere a violare le leggi sull'isolamento obbligatorio degli appestati e per scoraggiare ogni trasgressione delle norme sulla quarantena e sull'espurgo delle merci e dei passeggeri, il Magistrato alla Sanità adottò misure esemplari, come le esecuzioni capitali davanti alla sua sede, a S. Marco. Il modello certamente più originale fu quello del lazzaretto di contumacia fondato nel 1468 per accogliere per un periodo

di quarantena gli appestati guariti prima che potessero tornare in città. Il lazzaretto, che venne chiamato "Nuovo" per distinguerlo dal preesistente nominato "Vecchio", fu impiegato anche per la contumacia di persone e merci provenienti da paesi contagiati. Durante la peste del 1576, poichè moltissimi furono i malati e i morti in Venezia (circa un terzo della popolazione) e molti i contatti con loro, fu elevatissimo il numero dei cittadini che dovettero sottoporsi alla quarantena nel Lazzaretto Novo. La piccola isola, però, non era in grado di ospitarli tutti, perciò si ricorse a migliaia di barche ormeggiate l'una accanto all'altra, tutto intorno al Lazzaretto per dilatarne il territorio, ampliandone la ricettività. Poco discosta, una barca con una forca serviva di monito a chi pensasse di violare l'isolamento, garantito da altre barche di armati che pattugliavano le acque circostanti. Nel XVII secolo si perfezionò il cordone sanitario che stringeva la città impedendo a qualsiasi nave di avvicinarsi senza essere sottoposta ai controlli del Magistrato alla Sanità. Barche di armati pattugliavano la laguna per controllare che nulla venisse scaricato dalle navi in arrivo; il capitano delle navi doveva presentarsi al Provveditorato di Sanità, situato a fianco di Piazza San Marco verso in Bacino, senza aver contatto con alcuno, per redigere il "costituto" (rapporto) dettagliato del viaggio. Lo scrivano del magistrato doveva raccogliere la testimonianza del capitano, verificare le patenti (certificati) di sanità rilasciate dai vari porti che aveva toccato, attestanti la provenienza da luoghi liberi o infetti. In caso di falsa dichiarazione il capitano rischiava la pena di morte, ma non era infrequente che qualcuno, dopo essere salpato da porti appestati, distruggesse la documentazione e si facesse rilasciare le patenti da altri porti liberi dal contagio: perciò era utile avere informatori e spie in tutto il Mediterraneo. Compiute le pratiche burocratiche, si procedeva al passaggio delle merci e dei passeggeri ai lazzaretti per un periodo più o meno lungo di contumacia in relazione alla pericolosità della nave (Tab. 1).

Tabella 1 - Procedure da osservarsi nei lazzaretti per gli "sbori" o espurghi delle mercanzie (Vanzan Marchini, 2004).

<i>Merci</i>	<i>Disposizioni per la contumacia e l'espurgo</i>	<i>Altre disposizioni</i>
sete (provenienti dalla Morea, dalla Soria e da ogni altro luogo)	si ammucchiano in luogo aperto e si maneggiano due volte al giorno e ogni settimana si spostano	
strusi (filati di seta floscia non lavorata) due volte al giorno	si ammucchiano in luogo aperto e si maneggiano	
bavelle (cascami di seta)	come sopra, per 22/40 giorni	
zambelotti o cambellotti (drappi di pelo di cammello), mocajari (drappi di pelo tessuto)	si svolgono le pezze ad una ad una, si pongono le mani dentro le pieghe di tutta la pezza, e si arieggiano spostandole spesso	
lane (lane di Levante, Dalmazia e Spagna e altri luoghi)	si ammucchiano senza far loro eccedere l'altezza di piedi quattro e si maneggiano spostandole ogni mattina	

panni in pezza	maneggiati ogni giorno piega per piega e, se provenienti da luogo infetto, sono spiegati e distesi sopra corde all'aria aperta	
schiavine (coperte grossolane) feltri agnelline (pelli di agnello) tappeti boldroni (pelli di pecora)	si svolgono e si spiegano, anche dormendoci sopra	
cotoni e filati vari	come le lane, se sono in sacchi, si svuotano e si pongono all'aria	i sacchi si espurgano sempre a parte
vestiti di poco prezzo	scucite le pieghe, tolte le fodere, lavati con liscia e bolliti in caldaie	
coperte intime, telerie	lavate come sopra, poste a bollire, poi risciacquate	

Il sistema dei lazzeretti veneziani fu gestito, nel contesto di una più ampia strategia sanitaria nazionale e internazionale, dal Magistrato alla Sanità della Repubblica (istituito nel 1486) e fornì un modello a tutti i porti mediterranei che vollero divenire concorrenziali con la Serenissima. Nel corso del XVI e del XVII secolo anche altri porti mediterranei si dotarono di lazzeretti per cercare di arginare il pericolo della peste in arrivo con le navi.

Nella maggior parte dei casi si trattava di antiche strutture fondate per il ricovero degli appestati, utilizzate anche per la quarantena. Inizialmente è difficile distinguervi le finalità filantropiche da quelle sanitarie: ad esempio a Genova la struttura era sorta nel 1522 come ricovero per i malati di peste e, costruita vicino alla spiaggia, serviva per le quarantene, ma accolse anche attività commerciali e molti poveri. Nel corso del XVII secolo nei porti mediterranei con maggiore attività si organizzarono delle strutture in cui depositare e sciorinare le merci per gli espurghi, talvolta affiancando o integrando preesistenti strutture di ricovero; da Marsiglia a Livorno, da Messina a Cagliari; dai porti a quelli maltesi. La concorrenza fra i porti si giocava non solo sulle tariffe e sui dazi, ma anche sui servizi offerti ai mercanti in contumacia. Tutti, a differenza delle strutture veneziane che si avvalevano dell'isolamento naturale, sorgevano sulla terra, con una pericolosa contiguità che si cercava di interrompere con alte mura di cinta. Certamente a promuovere il modello sanitario della Serenissima era stato il fatto che a Venezia la peste non si era più diffusa dopo il 1630, mentre continuava a imperversare in molte nazioni con cui aveva rapporti commerciali.

Nel corso del Settecento il Lazzeretto Nuovo si avviò ad un lento e inesorabile degrado accentuato dall'impaludamento della zona lagunare circostante. Perciò in Senato si esaminarono due soluzioni alternative: fare radicali restauri o costruire in un'altra isola un terzo lazzeretto. Nel 1782 finì per prevalere la scelta dell'isola di Poveglia, per la sua posizione vicino alla bocca di porto di Malamocco, fra canali profondi e navigabili già da tempo usati per collocarvi le navi in contumacia. Il progetto però fu accantonato per

mancanza di fondi e solo l'emergenza creata nel 1793 dall'arrivo di una tartana infetta indusse ad attrezzare l'isola con le strutture di un lazzeretto provvisorio. Vi si costruirono due caselli in legno, uno per gli infetti e l'altro per i guardiani, si pattugliarono le acque circostanti con barche di armati e si riuscì a contenere il contagio.

Dopo la caduta della Repubblica, Poveglia continuò ad essere utilizzata per contumacie di emergenza di equipaggi contagiati dalla peste e dal 1803 dalla febbre gialla; l'anno seguente il governo Austriaco decise che le navi sospette provenienti dalla Spagna fossero respinte dai porti austriaci e inviate ai lazzeretti veneziani, ritenuti i più sicuri per la loro posizione isolata e facilmente controllabile. Nel 1805 si ipotizzò la creazione di un grande lazzeretto a Poveglia e anche il successivo Regno d'Italia nel 1808 si propose di realizzarlo ma l'ostacolo maggiore stava nel fatto che l'isola era in uso ai militari. Nel 1814, mentre la peste scoppiava in molti porti del Levante, Poveglia finalmente venne ceduta al Magistrato alla Sanità e da allora funse da centro di isolamento per tutti i porti del litorale austriaco e il contagio fu sempre contenuto con successo. Dopo il 1822, con l'arrivo del colera dall'Estremo Oriente, si continuò a utilizzare il Lazzeretto Nuovissimo. Nel biennio 1831-32 vi furono accolti gli equipaggi di 702 bastimenti di cui 49 provenienti da luoghi infetti e due con casi di colera a bordo, ma a nulla poté la contumacia quando il morbo dilagò flagellando Venezia dal 1835 al 1837.

La riflessione storica sul ruolo dei lazzeretti mediterranei dimostra che l'Occidente, molti secoli prima della nascita della Comunità Europea e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha espresso un'unità di intenti nella comune ricerca di preservare il bene salute, ma anche la protezione delle rotte commerciali e del dominio sui territori, anche i più ostili. Il controllo delle epidemie e delle pandemie attraverso i secoli, guidato primariamente da interessi economici, si è dimostrato efficace se erano presenti sistemi sanitari caratterizzati da autorevolezza e competenze tecniche; una preparazione specifica, a livello politico, sulle misure chiave di contenimento delle

infezioni ed infine un efficace sistema internazionale ed una partnership per coordinare la segnalazione e la risposta. In contemporanea con lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, sette secoli dopo l'introduzione delle misure di contenimento, in particolare delle maschere che caratterizzano la figura del medico della Peste veneziano, si ritrovano dispositivi di protezione individuale con la medesima funzione indossati per proteggersi da infezioni, quali l'influenza H1N1 e SARS, a dimostrazione della modernità di pensiero dei medici della Serenissima Repubblica di Venezia. Lo studio della storia della sanità pubblica nella Serenissima Repubblica può quindi fornire degli spunti di riflessione alla comunità scientifica dei nostri giorni sul ruolo che la sanità pubblica

ha giocato nella cultura medica ieri come oggi, oggi come ieri in questo mondo sempre più globalizzato.

Bibliografia

TOGNOTTI E. (2005) The origins of the health defence system against contagious illness: the strategies of isolation and quarantine in Mediterranean cities from the XIV-XIX centuries. *Adler Mus Bull.*, 31(1):6-17.

VANZAN MARCHINI N. E. (2004) Venice and the Mediterranean Lazarettos. Edizioni della Laguna.

WORLD HEALTH ORGANIZATION (2005) Revision of the International Health Regulations. Geneva: World Health



Abbigliamento del medico della peste a Venezia acquarellato da Giovanni Grevembroch



Abbigliamento dei chirurghi che lavoravano nel Lazaretto di Marsiglia nel 1819



Abbigliamento raccomandato dall'OMS per le emergenze pandemiche negli anni 70

11.

La tracciabilità nella garanzia di qualità dell'Unione europea

Silvia Tramontin

La tracciabilità è un elemento essenziale per tutelare la salute del consumatore, ma anche per garantire le pratiche leali del libero commercio. Con questa finalità l'Unione europea ha emesso il Regolamento (CE) n.178/2002 – in vigore dal 1° gennaio 2005 – definendo per la prima volta il concetto di rintracciabilità come “la possibilità di ricostruire e seguire il percorso di un alimento, di un mangime, di un animale destinato alla produzione alimentare o di una sostanza destinata o atta ad entrare a far parte di un alimento o di un mangime attraverso tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione”. Per i produttori diventa dunque necessario essere in grado di individuare chi abbia fornito loro un alimento, un mangime, un animale destinato alla produzione alimentare o qualsiasi sostanza destinata o atta a entrare a far parte di un alimento o di un mangime, nonché le imprese alle quali hanno fornito i propri prodotti.

Il termine rintracciabilità non deve essere utilizzato come sinonimo di tracciabilità perché i concetti che sottendono sono diversi: la rintracciabilità permette di ricostruire e seguire il percorso di un alimento ripercorrendolo a ritroso, dal mercato al produttore.

Con tracciabilità si indica il flusso opposto, ovvero il sistema logico di informazioni che descrive i vari passaggi produttivi, partendo dalle materie prime fino alla distribuzione del prodotto (lasciare opportune tracce/informazioni). Quindi per poter rintracciare è necessario aver lasciato delle “tracce” (informazioni).

Nella maggior parte dei casi, la rintracciabilità viene associata a situazioni di allerta alimentare in quanto permette un rapido richiamo/ritiro dal mercato ove siano stati evidenziati prodotti non sicuri per la salute del consumatore. Mediante il numero di lotto, l'Autorità competente può intervenire per effettuare il ritiro del prodotto in modo mirato e in tempi stretti. Casi di cronaca di questo genere, messi in risalto dalla stampa, hanno riguardato, ad esempio, la presenza di listeria nel formaggio, di diossina nei polli, di aflatossine nel latte.

La rintracciabilità è uno strumento utile anche per combattere episodi di frode. Basti pensare al recente scandalo,

che ha coinvolto l'intera Europa, sulla presenza di carne di cavallo in vari prodotti che riportavano nell'etichetta l'indicazione di sola carne di manzo. Non si trattava dunque di rischio legato alla sicurezza alimentare, ma di frode sulla dichiarazione degli ingredienti del prodotto.

Nel caso dei prodotti a marchio DOP (Denominazioni di Origine Protette) o IGP (Indicazioni Geografiche Protette), la rintracciabilità risulta determinante per dimostrare l'effettiva provenienza del prodotto da un determinato territorio. Infatti, risalendo all'origine delle materie prime, si può verificare la veridicità delle indicazioni riportate in etichetta.

Va ricordato che a livello europeo esistono tre tipologie di marchi che identificano i prodotti alimentari “di qualità”, riconosciuti dall'Unione Europea per l'origine e il procedimento di lavorazione. L'attribuzione del marchio è oggetto di disciplina fin dal 1992 con il Regolamento (CEE) n. 2081, successivamente con il Regolamento (CE) n. 510/2006, infine col Regolamento (UE) n. 1151/2012.

- Con la denominazione Indicazione Geografica si identifica un prodotto agricolo o alimentare le cui caratteristiche o la cui “reputazione” possono essere attribuite all'area geografica da cui proviene. L'indicazione geografica così intesa comprende:

a) le Denominazioni di Origine Protette (DOP) come il prosciutto di Parma, il Parmigiano Reggiano;

b) le Indicazioni Geografiche Protette (IGP) come la mortadella Bologna, la mela Alto Adige.

Anche i vini rientrano all'interno delle indicazioni geografiche, ma per ragioni storiche si continua a identificarli comunemente con gli appellativi di DOC, DOCG (DOP) e IGT (IGP).

- le Specialità Tradizionali Garantite (STG) come la mozzarella italiana e la pizza napoletana, sono prodotti agricoli o alimentari ottenuti con materie prime tradizionali o secondo metodi di produzione tradizionali o che hanno una composizione tradizionale.

- la produzione biologica è sistema globale di gestione dell'azienda agricola e della produzione agroalimentare basato sull'interazione tra le migliori pratiche ambientali, un alto livello di biodiversità, la salvaguardia

delle risorse naturali, l'applicazione di criteri rigorosi in materia di benessere degli animali e una produzione conforme alle preferenze di taluni consumatori per prodotti ottenuti con sostanze e procedimenti naturali.

L'Unione Europea, per fornire informazioni chiare sui prodotti che possiedono caratteristiche specifiche connesse all'origine geografica, ha adottato dei simboli/marchi che permettono di identificarli sul mercato così da facilitare una scelta di acquisto più consapevole da parte del consumatore. Si vedano le figure 1, 2 e 3.



Figura 1: Marchi di qualità IGP, DOP, STG dell'Unione Europea



Figura 2: Marchi di qualità dell'Unione Europea per i vini



Figura 3: Marchio biologico dell'Unione Europea

L'Italia è il Paese dell'Unione con il maggior numero di prodotti agroalimentari a Denominazione di Origine e a Indicazione Geografica riconosciuti, un'ulteriore dimostrazione della grande qualità delle nostre produzioni, ma soprattutto del forte legame tra le eccellenze agroalimentari italiane e il proprio territorio di origine. I prodotti DOP e IGP italiani maggiormente conosciuti sono gli ortofruticoli, seguono l'olio extravergine d'oliva, i prodotti caseari, i salumi e le carni fresche. Attualmente i prodotti riconosciuti DOP, IGP e STG sono complessivamente 264, i vini DOCG, DOC, IGT sono 523 (dati MIPAAF al 08.08.2014).

Il prodotto può fregiarsi del relativo marchio solo se rispetta le caratteristiche indicate nello specifico disciplinare. I controlli vengono effettuati sia dal produttore che dall'Autorità designata, ovvero dall'organismo di controllo autorizzato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali mediante Decreto pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Uno dei requisiti per ottenere l'autorizzazione ministeriale è operare come organismo di certificazione dei prodotti in conformità

alla norma EN 45011 (dal 2015 UNI CEI EN ISO/IEC 17065 "Requisiti per organismi che certificano prodotti, processi e servizi") sotto accreditamento rilasciato da ACCREDIA. I campioni prelevati dagli organismi durante i controlli in agricoltura biologica devono essere analizzati presso laboratori designati dal Ministero, anch'essi accreditati da ACCREDIA in conformità alla norma UNI CEI EN ISO/IEC 17025:2005 "Requisiti generali per la competenza dei laboratori di prova e di taratura".

Massima importanza viene data all'accreditamento per garantire che i certificati di conformità dei prodotti e i rapporti di prova siano rilasciati nel rispetto dei più stringenti requisiti internazionali in materia di valutazione della conformità.

Sul tema dell'accreditamento, l'Unione Europea ha emesso nel 2008 il Regolamento (CE) n. 765, richiedendo che ogni Stato membro, ove non svolga esso stesso l'accreditamento degli organismi di valutazione della conformità, individui un unico Ente responsabile di questa attività. Alla luce di queste considerazioni, in Italia, nel 2009 il Governo ha designato ACCREDIA in qualità di Ente nazionale di accreditamento ai sensi dello stesso Regolamento. Lo Stato attribuisce dunque all'Ente di accreditamento un riconoscimento formale, investendolo di un ruolo di pubblica autorità, e controlla ad intervalli regolari che esso operi nel rispetto delle condizioni stabilite dal Regolamento (CE) n. 765/2008, che richiamano i principi definiti dalla norma internazionale UNI CEI EN ISO/IEC 17011 "Requisiti generali per gli organismi di accreditamento che accreditano organismi di valutazione della conformità".

ACCREDIA, in particolare, nasce dall'unione delle competenze di Sinal, Sincert, Sit e Istituto Superiore di Sanità e opera sotto la vigilanza del Ministero dello Sviluppo economico. Costituita come Associazione senza scopo di lucro, riunisce 66 soci, tra cui 9 Ministeri (Sviluppo Economico, Ambiente, Difesa, Infrastrutture e Trasporti, Interno, Istruzione, Lavoro, Politiche Agricole, Salute) e tutte le parti interessate alle attività di accreditamento e certificazione, compresi i laboratori accreditati per i controlli ufficiali del sistema Ispra-Arpa-Appa - che rappresenta l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale e le Agenzie Regionali e Provinciali per la Protezione dell'Ambiente - e dell'Associazione Istituti Zooprofilattici Sperimentali (AISS).

Il Regolamento (CE) n. 765/2008 riconosce inoltre come infrastruttura europea di accreditamento l'EA (European Co-operation for Accreditation) che raggruppa gli Enti di accreditamento dell'Unione Europea designati dai rispettivi Governi. Il principale compito di EA è assicurare l'equivalenza del livello di competenza degli Enti di accreditamento attraverso un rigoroso sistema di valutazione inter pares. Per fornire garanzie in tal senso, gli Enti si sottopongono regolarmente (ogni 4 anni) ai peer assessment organizzati da EA. Dal superamento di tali verifiche discende lo status di firmatario degli Accordi

prove, analisi mediche, tarature, ispezioni e certificazioni (di prodotti/servizi, sistemi di gestione e persone).

A livello mondiale, EA partecipa a ILAC (International Laboratory Accreditation Cooperation) e a IAF (International Accreditation Forum), associazioni costituite con l'obiettivo di facilitare gli scambi commerciali promuovendo l'accettazione dei risultati delle valutazioni di conformità effettuate sotto accreditamento. Gli Enti di accreditamento aderenti a EA acquisiscono lo status di firmatari degli Accordi internazionali di mutuo riconoscimento ILAC MRA e IAF MLA.

Grazie agli Accordi, i rapporti di prova e di ispezione e i certificati di conformità e di taratura emessi dai soggetti accreditati dagli Enti firmatari, godono di un mutuo riconoscimento internazionale, che ne assicura la piena validità all'interno di tutte le principali economie del

mondo. A titolo di esempio, i risultati relativi alle analisi eseguite da un laboratorio accreditato possono portare alla pronta accettazione delle merci esportate, riducendo i costi e gli ostacoli al commercio. Infatti, se il laboratorio è accreditato dall'Ente unico nazionale di accreditamento, gli esiti analitici sono accettati in tutti gli altri Paesi firmatari degli Accordi internazionali di mutuo riconoscimento – EA MLA a livello europeo e ILAC MRA a livello mondiale – eliminando la necessità di ripetere le prove nel Paese di destinazione delle merci. Tutto ciò si può sintetizzare nello slogan: “One test, one stop”.

ACCREDIA è firmataria di tutti gli Accordi internazionali di mutuo riconoscimento EA e IAF MLA e ILAC MRA. Si veda la tabella 1.

Tabella 1 - Accordi internazionali di mutuo riconoscimento EA, IAF e ILAC sottoscritti da ACCREDIA

<i>Activities</i>	<i>Scopes</i>	<i>Standards</i>	<i>MLA/MRA</i>
Accreditation of Laboratories	Testing, Calibration, Medical Analysis	ISO/IEC 17025 - ISO15189	EA - ILAC
Accreditation of Certification Bodies	Certification of Products	EN45011 - ISO/IEC 17065	EA - IAF
	Certification of Persons	ISO/IEC 17024	EA
	Certification of Quality Management Systems	ISO/IEC 17021	EA - IAF
	Certification of Environmental Management Systems	ISO/IEC 17021	EA - IAF
Accreditation of Inspection Bodies	Inspection	ISO/IEC 17020	EA - ILAC

Sitografia

<http://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/309>

http://ec.europa.eu/agriculture/foodqual/quali1_it.htm

http://www.accredia.it/context.jsp?ID_LINK=76&area=6

<http://www.european-accreditation.org/>

12.

Venezia e i lazzaretti mediterranei

Nelli-Elena Vanzan Marchini

Le nostre iniziative per la storia dei lazzaretti

Nel 2003 il CISO Veneto, (Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospedaliera del Veneto), centro di studi che collabora con la Regione del Veneto e pubblica la collana di fonti per la Storia della Sanità, creò, assieme al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, alla Marina Militare Italiana e ad istituzioni culturali nazionali, regionali e cittadine, il Comitato per le celebrazioni del primo lazzaretto della storia (Venezia 1423-2003). I due successivi anni di ricerche, convegni e pubblicazioni, culminarono con la grande mostra nella Biblioteca Nazionale Marciana “Rotte mediterranee e baluardi di sanità” (2004), cui seguirono la mostra itinerante e il convegno sul destino del Lazzaretto Vecchio di Venezia presso Palazzo Zorzi, sede dell’Unesco office. Nel 2005 il libro “Venezia luoghi di paure e voluttà” individuò i percorsi storici, le isole, i palazzi e le testimonianze legati alla paura della morte e all’amore della vita all’interno della città monumentale. Sul fronte adriatico-italiano abbiamo intessuto collaborazioni con Ancona per la valorizzazione del lazzaretto vanvitelliano e stiamo portando avanti con Trieste il progetto sui cordoni sanitari e sui lazzaretti asburgici tergestei che vennero realizzati su modello di quelli veneziani. Nel 2012 si è conclusa la pubblicazione dei sei volumi de “Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia” in cui ampio spazio è dedicato all’organizzazione sanitaria internazionale che nei lazzaretti veneziani ebbe il suo punto di forza. Sul fronte internazionale abbiamo portato al convegno di Messina delle città mediterranee la nostra proposta di realizzare un circuito internazionale per la valorizzazione dei lazzaretti mediterranei. A tutt’oggi auspichiamo che questo tema possa entrare in un progetto europeo in cui si inseriscano anche il restauro e la valorizzazione del Lazzaretto Vecchio come il luogo in cui nacque l’organizzazione della sanità internazionale.

La storia e le sue testimonianze

Le scelte mercantili di Venezia la posero in situazione di rischio in un Mediterraneo flagellato dalla peste, perciò

la politica della Serenissima perfezionò una strategia di isolamento del contagio inventando nel 1423 il primo Lazzaretto della storia. In quell’anno stava imperversando l’ennesima epidemia quando il Senato decise di istituire nell’isola di Santa Maria di Nazareth un ospedale ad alto isolamento e a gestione pubblica per ricoverarvi gli appestati. Dalla volgarizzazione del termine Nazaretum in Lazaretum nacque la denominazione poi adottata da analoghe strutture in tutto l’Occidente. Nel 1468 al primo lazzaretto, che fu detto “vecchio”, se ne affiancò un secondo, detto “nuovo”, destinato alla prevenzione e alla convalescenza. La dispendiosa e articolata gestione di queste due strutture statali richiese nel 1486 l’istituzione di un Magistrato alla Sanità con specifiche competenze tecniche e con grande potere dal momento che in materia sanitaria poteva impartire ordini ai capitani di tutte le magistrature tranne a quelli del Consiglio dei Dieci. L’attitudine veneziana a monitorare i mercati per valutare merci, cambi, pesi e misure, si esplicò in campo sanitario nel reperire a livello internazionale ogni informazione sui flussi epidemici tramite bails, rappresentanti diplomatici e commerciali, spie, capitani di navi e passeggeri. Il Magistrato alla sanità veneziano riuscì ad organizzare il monitoraggio dei porti mediterranei e la rilevazione metodica dei focolai di peste ordinando la sospensione dei commerci con i paesi contagiati e la diffusione delle informazioni agli altri stati, anche a quelli nemici. Il cordone sanitario stretto attorno a Venezia si rivelò efficace dal momento che la peste dal 1630 non entrò più in città, mentre continuò a imperversare fino al XIX secolo in tutto l’Occidente. Il Magistrato alla Sanità costituì una insostituibile fonte di informazioni e un modello organizzativo per i paesi mediterranei sudditi che furono costretti a dotarsi di lazzaretti. Lentamente anche gli altri stati dovettero soggiacere alle regole della prevenzione e della sicurezza, cosicché il Mediterraneo fu costellato di lazzaretti per l’espurgo di merci e passeggeri. Restituire oggi la memoria di quelle antiche funzioni dimenticate significa aprire a molti luoghi strategici e di straordinaria bellezza inusitate prospettive di valorizzazione culturale, incentivandovi anche un turismo consapevole.